

Weekend di studio 2011

Questo è il mio corpo

Stella Morra

[testo non rivisto dall'autrice]

alla fine si chiude con un naufragio della nave di Paolo a cui era passato il testimone di Pietro: la simbolica è chiara.

“Luca è perfettamente cosciente del simbolismo del suo racconto. La nave viene afferrata dal vento marino “e non potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva” (At 27,15). La nave viene prima fasciata con le gomene, poi si butta a mare il carico, infine i marinai smontano l'attrezzatura e la gettano anch'essa in acqua (27, 17 ss.). “Ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta”. Paolo ha in sogno un avvertimento da trasmettere: “non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi, ma solo della nave”. Infatti questa si schianta, la prua si incaglia in una secca e la poppa si sfascia sotto la violenza delle onde”.

Fino all'800 si cerca di tenere insieme i pezzi della nave, poi nel 1870 si butta il superfluo, il potere temporale, qualcuno certo a malincuore. Vaticano II sembra che stia buttando a mare l'attrezzatura. Il sogno che il Signore fa fare a Paolo gli dice: “Tranquillo le vite umane non si perdono, la nave sì.

“Chi sa nuotare si tuffa, gli altri si salvano su tavole o in spalla ai nuotatori”.

C'erano queste tre possibilità: chi sa nuotare e si tuffa, qualcuno che si attacca ai rottami e qualcuno che si salva perchè attaccato a qualcuno che sa nuotare.

“La situazione è esattamente escatologica: la struttura come forma esterna va in frantumi, ci si può salvare solo guadagnando terra sui rottami...” Salvaci Signore, siamo perduti!”, gridavano anche i discepoli della barca di Pietro (Mt 8,25). L'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia - “cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa” (Mt 7, 24s.) - è l'uomo che ha confidato sulla roccia che è Cristo. Egli troverà la tavola di salvezza”

Sapete che i Padri della chiesa hanno spesso chiamato la croce “tavola della salvezza”, avevano fatto la connessione tra il racconto di Atti e la croce di Cristo! E per questo la grande reliquia della croce che sta a S. Croce in Gerusalemme a Roma sarebbe l'asse orizzontale, la tavola della salvezza a cui attaccarsi

“Egli troverà la tavola di salvezza che lo porterà a riva, e questa saranno forse le spalle di uno che sa nuotare”.

PRESENTAZIONE

Questo è il mio corpo... è il tema svolto dal week-end di formazione estivo promosso dall'Associazione “Presenza Donna” il 27-28 agosto 2011 presso Villa San Carlo di Costabissara (Vi). Un numeroso gruppo di persone ha partecipato, lasciandosi coinvolgere con attenzione ed interesse, all'ascolto e confronto con la teologa **STELLA MORRA** del Coordinamento delle teologhe italiane (CTI) su questa tematica definita dalla stessa relatrice come “una delle questioni più problematiche di questi ultimi due secoli e che tale rimarrà ancora per anni in quanto questione inevitabile e punto problematico tipico del tempo in cui viviamo”.

Questo **Quaderno** raccoglie i diversi contributi emersi nelle relazioni e negli interessanti confronti e dibattiti che sempre costituiscono parte integrante della proposta di formazione che si è sviluppata nei tre momenti del week-end. Il sabato mattina la questione è stata affrontata *“a partire dai sensi”* sottolineando il ‘bisogno’ di realtà del cristianesimo in quanto ‘figlio’ di un Dio incarnato. E proprio a partire da *“come pensare l'incarnazione”* si è sviluppata la ricerca del sabato pomeriggio per riconoscere che l'incarnazione non è un contenuto del cristianesimo, ma la sua ‘struttura’. Il passaggio della domenica mattina è stato invece quello di una riflessione sul *“corpo ecclesiale”*. In un tempo in cui la struttura come forma esterna si sfascia e “va in frantumi” la chiesa dovrebbe essere un luogo dove i gesti insegnano la pietas e la riconciliazione.

Presentando questo strumento semplice ed agile nella veste, che offre la possibilità di riprendere quanto emerso per un ulteriore approfondimento, vogliamo credere e sperare che sia possibile, come credenti, impegnarsi a ‘stare accanto’ a chi, nel nostro mondo, non crede alla possibilità del Regno, vede i poveri sempre più poveri, i miti calpestati e gli operatori di pace perseguitati, sapendo che se Dio ha operato per noi una salvezza, la opererà per il mondo intero e il mondo sarà ordinato al Regno.

Donatella Mottin

Io sono il mio corpo? A partire dai sensi

Premessa

Il tema di questo week-end è una questione davvero ampia: ci sono mille punti di vista e mille aspettative possibili. Per di più è un tema molto complesso, perché lo possiamo vedere solo da dentro: non c'è modo per nessuno di noi di "uscire dal nostro corpo e ragionare sul tema". Dobbiamo usare il nostro corpo: gli occhi, le orecchie, le cellule cerebrali e quindi è come discutere sul movimento di un treno essendo sopra il treno stesso, non hai punti di riferimento oggettivi. Esiste, cioè, un'ambiguità di sguardo legata al fatto che siamo dentro la questione.

Inoltre, questo è uno dei temi più dibattuti dell'ultimo secolo e mezzo; è una delle gravi questioni in particolar modo nella sua articolazione cristiana, soprattutto in Europa, in quell'Occidente che è segnato culturalmente dal cristianesimo, e tutto ciò fa del corpo un luogo molto significativo, nel bene e nel male. Molto spesso non ne siamo consapevoli, perché il corpo ha questo carattere tipico: non parla. Fa male, invecchia, si ammala, ma non parla e poichè l'Occidente si è costruito sulla parola, abbiamo ignorato il corpo e questo tema è diventato "un campo minato" e un rimosso culturale.

Faccio un ultimo esempio: ieri finalmente, durante le 4 ore di treno, ho potuto leggermi i giornali con calma e, su due quotidiani che avevo comprato, ho trovato 7 articoli che potrebbero essere letti in questo week-end per ragionarci su, a cominciare dalla presentazione del libro di Michela Marzano che si chiama Volevo essere una farfalla. Michela Marzano è una filosofa e il libro è il racconto autobiografico di come la sua filosofia sia nata dall'anoressia, quindi centrata sul rapporto con il corpo. Poi un lungo articolo di 3 pagine sul meeting di Comunione e Liberazione di cui 2 pagine sono dedicate ai corpi dei ragazzi che hanno partecipato, rispetto a come si muovono, cosa dicono, come si vestono. Addirittura tre pagine del Foglio su Steve Jobs, l'inventore di Apple, che si è ritirato a causa di una malattia, con le foto del suo corpo di ventenne capellone, di cinquantenne in salute e di cinquantaquattrenne scheletrico, segnato dalla malattia, e guardate il titolo: "Se ne va il Cristo del computer" e il sottotitolo dice: "Indagine sul mito planetario disincarnato: la merce come logo, o logos, la mela mangiata come icona del nuovo secolo, la città natale di Steve Jobs come Betlemme; costruzione simbolica della Apple come religione implicita". Questo solo sui giornali di ieri.

Vorrei chiudere però con una piccola citazione che è presa da un autore del tutto insospettabile, Hans Urs Von Balthasar, gesuita, non certo un rivoluzionario. Ha scritto un'opera enorme che vuole essere una riscrittura di tutto l'evento cristiano alla luce delle condizioni attuali e conclude la sua opera con questo breve testo che commenta la parte quasi finale degli Atti degli Apostoli su cui, in questa chiave, non avevo mai riflettuto, e quando ho letto queste righe ho pensato che c'è qualcosa su cui forse non abbiamo indagato con sufficiente chiarezza.

«Può accadere talvolta che le compagini delle istituzioni temporali si allentino; esse sono veramente temporali, il tempo le divora e le logora, molte cose arrugginiscono, marciscono, devono essere sostituite; addentellati in apparenza solidi si staccano, lasciano intravedere la luce o anche il buio.

Gli Atti degli apostoli si concludono con un naufragio raccontato in modo diffuso e quasi divertito: il naufragio della nave di Paolo. Luca è perfettamente cosciente del simbolismo del suo racconto. La nave viene afferrata dal vento marino «e, non potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva» (At 27, 15). La nave viene prima fasciata con le gomene, poi si butta in mare il carico, infine i marinai smontano l'attrezzatura e la gettano anch'essa in acqua (27, 17ss.). «Ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta». Paolo ha in sogno un avvertimento da trasmettere: «Non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi, ma solo della nave». Infatti questa si schianta, la prua si incaglia in una secca e la poppa si sfascia sotto la violenza delle onde. Chi sa nuotare si tuffa, gli altri si salvano su tavole o in spalla ai nuotatori (27, 41-44). La situazione è esattamente escatologica: la struttura come forma esterna va in frantumi, ci si può salvare solo guadagnando terra sui rottami... «Salvaci, Signore, siamo perduti!», gridavano anche i discepoli nella barca di Pietro (Mt 8, 25). L'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia - «cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa» (Mt 7, 24s.) - è l'uomo che ha confidato sulla roccia che è Cristo. Egli troverà la tavola di salvezza che lo porterà a riva, e questa saranno forse le spalle di uno che sa nuotare».

«Può accadere talvolta che le compagini delle istituzioni temporali si allentino; esse sono veramente temporali, il tempo le divora e le logora, molte cose arrugginiscono, marciscono, devono essere sostituite; addentellati in apparenza solidi si staccano, lasciano intravedere la luce o anche il buio».

Già su questa frase varrebbe la pena di riflettere un po' perchè, per esempio, l'opera di discernimento di quali siano le compagini temporali che dobbiamo buttare via e quali da tenere è una bella riflessione da fare.

«Gli Atti degli Apostoli si concludono con un naufragio raccontato in modo diffuso e quasi divertito: il naufragio della nave di Paolo».

Come vedrete la nave di Paolo è la nave di Pietro che non è una immagine casuale perchè Luca non può avere fatto questo riferimento per caso ed è chiaro che negli Atti si passa dai primi 9 capitoli di Pietro a Paolo e

Allora questa è la testimonianza cristiana: stare a fianco di un mondo che non crede alla possibilità del Regno, che è continuamente tentato di pensare che i miti sono schiacciati, che i poveri avranno la peggio, che a nessuno interessano gli operatori di pace e così via, sapendo che, poiché Dio ha per me operato una salvezza, la opererà per il mondo intero e il mondo sarà ordinato al Regno. Questa è la testimonianza cristiana ed è estremamente faticosa, perché le cose giuste le fa solo Dio. Io credo che questo sia uno di quei punti su cui ci confondiamo. Quando diciamo: "il corpo della chiesa non è un corpo di santi e perfetti", e lo diciamo per giustificare il fatto che lo sappiamo bene quante schifezze ci sono, cosa vuol dire questa cosa, cosa stiamo dicendo? Diciamo che ciò che si vede è una tomba vuota, non un risorto.

Domanda: Ma se è così, come si affronta la questione del primato pastorale della missione della chiesa e quindi di una certa - non assoluta - necessità pedagogica che questa dinamica pastorale accoglie? Perché se c'è, io devo mostrare un certo grado di coerenza.

Risposta: Ma coerenza a che cosa? In una situazione pedagogica, qual è la coerenza che io devo dimostrare? A cosa? Una coerenza alla mia vita? Sì. Un adulto di fronte ad un adolescente non può proporsi come il padre perfetto e deve sfuggire alla sirena del fatto che fino a sei anni ti guarda come se fossi dio. Perché se si propone come se fosse dio è sicuro che prima o poi deluderà il proprio figlio e ne farà - per altro - uno non capace di diventare adulto; ma la coerenza di un genitore di fronte al figlio è la coerenza alla propria vita, cioè la capacità di chiamare la propria vita per nome - ieri dicevamo di sapere il proprio luogo ed il proprio limite - di sapere per esempio chiedere scusa quando uno sbaglia, cioè di mostrare che si può non essere perfetti, ma c'è modo e modo di abitare i propri errori, c'è una differenza... perché la coerenza è alla propria strutturazione di vita, al proprio luogo, non un dato esterno, una regola, una legge.

Domanda: C'è una funzione che accompagna l'azione pastorale e questa funzione è distinta e allora io credo di condividere la tua osservazione critica rispetto al rischio di costruire un nuovo sistema tolemaico quando non c'è più niente di tolemaico, però contemporaneamente c'è una funzione che ha bisogno di un esercizio. Per cui io mi pongo il problema di come esercito quella funzione.

Risposta: Tu usi la parola funzione pastorale. Su questo vi rimando alla rilettura del Gaudet Mater Ecclesia cioè della bolla di indizione del Vaticano II, dove si parla della dimensione pastorale, si spiegano una serie di cose e si fanno una serie di ragionamenti che letti oggi, soprattutto da chi non li ha mai letti prima, fanno un po' impressione.

Il titolo dell'intero week-end non mi piace perché rinforza la nostra percezione para-eucaristica del corpo, come se fosse tutto scontato, come se noi fossimo Gesù; noi invece abbiamo problemi, perché non siamo Gesù e, per poter dire "questo è il mio corpo" abbiamo bisogno di molto aiuto. Poi, dire "questo è il mio corpo donato per voi" ancora peggio. Dopo aver riflettuto, ho pensato di partire da una questione molto semplice, da un gioco, per entrare un po' tutti nel tema. Io credo che il punto di partenza stia tutto nel titolo che ho scelto per il primo intervento: lo sono il mio corpo? A partire dai sensi. Normalmente diamo il corpo per scontato, lo cominciamo a pensare solo quando non funziona, se abbiamo un malanno ci accorgiamo che respiriamo, altrimenti no. Non pensiamo mai il corpo, non ne siamo mai consapevoli, o molto raramente. Questo è uno dei motivi per cui, in Occidente, stanno avendo grande successo negli ultimi trent'anni le religioni Orientali che offrono tecniche e metodi di consapevolezza del corpo.

Il punto di partenza è che noi non pensiamo il corpo e allora vi propongo due esercizi da fare: il primo è molto semplice, ci sono 9 immagini numerate e ognuno di voi, senza troppi ragionamenti, dovrebbe cercare quella che esprime meglio l'aspettativa che ha su questo week-end, cosa pensa di capire, imparare, vedere. Il secondo è di mettersi in gruppo di 4-5 persone e cercare di trovare un accordo su una immagine, vedere se riuscite a trovarne una che rappresenti il vostro gruppo. Alla fine ce lo diciamo, io annoto le scelte e dopo la relazione, nell'assemblea, le commentiamo e ne parliamo. Avrete quindi la possibilità di spiegare i motivi delle vostre scelte.

Secondo piccolo esperimento, proprio per entrare nella logica di come diamo tutto per scontato, vediamo un filmato di 6 minuti sulle illusioni ottiche (<http://www.youtube.com/watch?v=2shZtpY1DTs>).

Se a qualcuno di voi capiterà di andare a Roma, una cosa che nessuno vede mai e che, invece, vale veramente la pena di vedere è il Museo della Pazzia. Nell'ex ospedale psichiatrico di Roma, il Santa Maria della Pietà, è stato allestito un Museo che ha una parte storica sull'andamento dell'ospedale e le cure mediche e poi una parte - molto interessante - che cerca di aiutare chi non ha mai vissuto l'esperienza di vedere ciò che non c'è e sentire voci che non ci sono, cioè l'esperienza dell'alienazione della realtà, a capire come si può sentire uno che realmente vede e sente alcune cose. Ed è un piccolo percorso di illusioni ottiche e uditive che veramente fanno venire i brividi. Siamo abituati a pensare che i nostri sensi sono certi, "è vero perché l'ho visto" e il nostro corpo ci dà questa certezza di fondo: "l'ho visto, l'ho toccato, l'ho sentito". C'è un piccolo particolare: non è così. Allora la visione di questo filmato è un momento per riflettere su questa cosa.

Naturalmente Federica metterà a disposizione nelle pause il video, perché sicuramente alcuni di noi certe illusioni le hanno viste e altre no, perché i nostri occhi aggiustano la realtà su un criterio banale ma generale che vale per tutta la nostra vita e ci tranquillizza. Gli occhi dicono al nostro cervello: “tranquillo, va tutto bene”. I sensi funzionano così, ci dicono sempre che va tutto bene, aggiustano la realtà.

Spero, con questi “giochetti” di avervi un po’ fatto entrare nel tema.

Una delle questioni sulla quale tutta la nostra vita è costruita, soprattutto dopo il 1300, è la certezza dei sensi, cioè del corpo. Si possono fare mille ragionamenti storici, intellettuali, filosofici, ma ve li risparmio e vi offro invece una sintesi pratica: il principio che informa l'Occidente dal 1300 in poi è il principio scientifico, dove scientifico è sinonimo di sperimentale. C'è un problema però, perché dare il corpo per scontato e la percezione dei sensi come certa, si sta dimostrando una sciocchezza. Abbiamo immaginato che esista un hardware che è il mondo, un'interfaccia che sarebbe il corpo e una volontà che sarei “io”. L'io si può discutere, il mondo si può discutere, mentre quello che non si può discutere è l'interfaccia cioè il corpo e i suoi sensi. Io di fronte al computer posso dire: “non so cosa scrivere, non mi viene, non so che immagine mettere”; “io” sono discutibile, il programma è discutibile, perché non mi consente di fare questa cosa, funziona male, ma se mettiamo le mani sulla tastiera, diamo dei comandi e non succedere quello che deve succedere, non si pensa mai che si è rotta la tastiera, si pensa che si è rotto il computer, si fanno mille ragionamenti e alla fine magari si scopre che semplicemente si è rotta la tastiera. Il nostro corpo è l'interfaccia tra noi e la realtà e noi diamo questo per certo.

Cito solo un caso perché la storia l'ha certificato, ma potremmo citarne, di dubbi, altri cento. La cosiddetta rivoluzione rumena, la caduta del regime comunista in Romania con la rivoluzione di Timisoara, è ormai assodato che non è mai avvenuta. Tutti l'abbiamo vista in televisione, ma è stata costruita per la televisione; noi l'abbiamo vista, quindi nessuno ha messo in dubbio che fosse accaduta. Ci sono voluti più o meno 10 anni, fino al 1999/2000, perché gli storici lo dimostrassero, ma c'è ancora qualcuno che dice: “no, sono solo gli storici a dirlo, è una questione di potere, perché in realtà io l'ho vista e quindi quella rivoluzione c'è stata”. E invece non c'è stata.

Quando parliamo del nostro corpo, noi non parliamo innanzitutto di ciò che sarebbe l'io, la consapevolezza, i pensieri, ma parliamo di un'interfaccia fra due cose, di una relazione. Il nostro corpo non sono io; e da un punto di vista cristiano è ancora peggio, perché pensare di avere un'identificazione col proprio corpo significa pensare di essere Dio, che è un po' grave! Il mio corpo è l'interfaccia e l'unico interfaccia possibile, su

Risposta: Questo è il problema. Abbiamo fatto del cristianesimo un problema di giustizia, invece il cristianesimo ha un problema di giustizia, perché il cristianesimo non è borghese e Gesù è stato uno degli esseri più scorretti, più incoerenti di cui ci sia stata tramandata memoria. La coerenza è un valore borghese, non cristiano e la chiesa non deve essere esatta, deve essere giusta e per essere giusta deve fare un privilegio sui poveri. Questa cosa della coerenza e della correttezza mi irrita ormai molto perché pare che in tutto l'universo occidentale ci siano due peccati imperdonabili: quelli relativi alla sessualità e quelli relativi alla coerenza/incoerenza, correttezza/scorrettezza. Queste due cose sono retaggi di un'epoca romantico-vittoriana, borghese, non hanno nulla a che fare con il cristianesimo. Hanno a che fare con noi, che siamo figli di questo tempo. Impariamo dal Signore Gesù che se sono io che salvo il mondo, che io sia corretto è fondamentale, ma poiché il mondo è già stato salvato, che io sia corretto non importa a nessuno. Un ateo può avere come criterio la correttezza, un credente no.

Domanda: E cosa ha a che fare allora la testimonianza?

Risposta: La testimonianza non centra nulla con la correttezza perché la testimonianza non è: “io ti mostro come si fa a fare il giusto”, che sarebbe in fondo quello che pensiamo sempre. Io faccio giusto, sono brava, mi impegno e ti faccio vedere. Il problema è che invece la testimonianza cristiana è far fiducia che ciò che è accaduto a me, poiché Dio non fa differenze di persone, accadrà anche a te. Chiunque abbia avuto un figlio adolescente che ha passato la crisi di “sono brutto, nessuno mi amerà mai, non riuscirò mai a combinare niente nella vita” sa che non è affatto comodo stare a fianco di un figlio senza rendere ridicolo il suo dolore, senza dirgli “vedrai che cambia”, ma anche senza prendere sul serio il suo dolore sapendo che non è vero che è brutto e non è vero che nessuno l'amerà e fare fiducia che ciò che è accaduto a ciascuno di noi - cioè crescere - accadrà anche a quel figlio in modo misterioso, se lui ci metterà del suo e se tu continuerai a stare lì davanti e reggere i suoi muscoli, le sue ribellioni, a farti dire “tu non mi capisci” - quando verrebbe da rispondere: “figurati se non ti capisco” - perché l'altro ha bisogno di dire che non lo capisci.

sempre e si ricordano per la vita quello che non dovevano sentire. Non si ricorderanno mai il discorso che gli hai fatto tutto bello, ma a venticinque anni ti diranno: “quella volta tu stavi parlando con mamma e hai detto questa frase e...” perchè nessuno di noi impara dalla brutta copia della scuola che è il catechismo.

Il che non vuol dire che non si deve fare, si deve fare, ma non credeteci troppo. Quello che deve succedere lì è che sia un luogo dove i ragazzini facciano l'esperienza che loro e gli adulti considerano normale stare lì, che è una cosa umana, bella, che non c'è niente di strano, che si fanno cose umanamente sane e dove l'esperienza di essere credenti è paragonabile a fare “il minestrone”: è una delle tante cose della vita e se uno a sette anni fa l'esperienza che essere credente è una delle cose possibili della vita è già importante. Da questo punto di vista, il nostro investimento su, tutto sommato, un'immagine post tridentina anche dei più rivoluzionari tra di noi, è commovente, delizioso, inutile e dannoso perchè la cosiddetta gente ne viene stressata, ci percepisce sempre di più come un impegno e dunque, in un contesto culturale che non penalizza più la non appartenenza, ci fa diventare folkloristici e irrilevanti.

Questo rispetto all'esterno, rispetto all'interno l'esperienza che facciamo è che vogliamo bene a questa cosa, ne abbiamo intuito la potenza, la forza, nel segreto del nostro cuore ne abbiamo un motivo ma ciò che ci manca esattamente è il come dare forza corporea a quello che crediamo e non c'è nessun luogo e nessuna parola per lavorare su questo.

Ci spiegano sempre l'a, b, c, oppure si parla sempre dell'u, v, z e cioè delle conseguenze morali, ma di ciò che succede in mezzo e cioè come si conforma una vita, nessuno parla mai e la mediazione che una volta compiva una società elaborata nel corso di cinque/sei secoli viene demandata a ogni singolo come una mediazione che deve fare da solo e, se non la fa, è un po' manchevole. Faccio un esempio. Se sia più cristiano il sì o il no al Dal Molin non è una “questione” perchè nel vangelo non c'è scritto e ci sono mille ragioni per il sì, mille ragioni per il no, tot persone che pensano in un modo, tot che pensano in un altro. Il luogo della chiesa è il luogo della costante rielaborazione, nessuna risposta è quella giusta, ci sono solo risposte di lavoro/conversione su questo problema concreto per cui bisogna continuamente dire sì, ma anche no; no, ma anche sì, dove è chiaro che il primo che metti è quello che ordina la tua azione. Quindi se come comunità cristiana noi diciamo sì, ma anche no, ci battiamo per il sì, ma non ci prendiamo troppo sul serio quanto al 'sì' perchè non ne facciamo la garanzia dell'evangelo. O se diciamo no, ma anche sì, ci battiamo per il no ma non prendiamo troppo sul serio il nostro no.

Domanda: Ma non è essere incoerenti? Qualcuno potrebbe dire: “prima hai affermato una cosa, adesso affermi il contrario”.

questo non abbiamo scelta perchè non siamo Dio e dunque non possiamo scegliere in che modo relazionarci agli altri, al mondo, a noi stessi, alla consapevolezza di noi, eccetera. Il modo ci è dato ed è quello che abbiamo letto nelle poche righe della lettura biblica di stamattina: un pupazzetto di fango, reso vivo con un soffio e poi, come dice il Talmud, “la donna è tratta dalla costola dell'uomo: non dalla sua testa perchè non sia superiore, non dai suoi piedi perchè non sia calpestata, ma dal suo fianco perchè sia uguale; un po' più in basso del braccio perchè sia protetta, ma vicina al cuore perchè non si possa fare a meno di lei”. Allora questo interfaccia che abbiamo è l'unico e quindi rischiamo continuamente di identificarci poiché, essendo l'unico, lo diamo per scontato, ci sentiamo il nostro corpo; ma, d'altra parte, è un'interfaccia e quindi rischiamo costantemente di non sopportarlo e di dire: “ma perchè questo naso così? questa voce, queste mani?”.

Questo è il punto da cui vorrei partire. Come vedete, nello schema ci sono quattro punti che affronterò in modo abbastanza veloce: il primo è un punto di analisi storica, di discernimento, il guardarsi intorno, dove l'analisi storica ci aiuta a non prenderci troppo sul serio, a non drammatizzare troppo e, contemporaneamente, ci dà anche un orizzonte d'interpretazione, ci fa capire che quello che viviamo ha radici lontane e forse avrà effetti altrettanto lontani. Il secondo punto riguarda la situazione di oggi o almeno quelle che io considero le emergenze problematiche, le questioni interessanti; il terzo riguarda i “casi seri” e tra questi il corpo femminile, perchè se fino a questo punto parlerò di corpo in generale, degli uomini e delle donne, uno dei casi seri è il corpo femminile, che funziona da segnale, da visibilizzazione dei problemi che riguardano tutti, ma che lì si vedono il doppio. Il quarto punto presenta alcune prospettive positive non di soluzione, ma su cui pensare e ragionare.

1. Cominciare dall'inizio

Cominciamo dall'inizio e cioè con un po' di storia: quando nasce questa questione? Come accade che oggi siamo così incerti nella percezione del nostro corpo? Inizia in coincidenza a due problemi: da una parte la nascita della modernità col pensiero scientifico e, dall'altra, la fine della società della penuria, parliamo degli anni tra il 1400 e il 1500. La società della penuria durava da circa 30 mila anni, cioè dalla comparsa dell'*Homo sapiens sapiens*; si trattava di una società in cui i bisogni primari occupavano l'80% del tempo e delle energie delle persone, dove i bisogni primari sono mangiare, riparare i cuccioli, scaldarsi, sopravvivere alle intemperie e guarire dalle malattie, tutti bisogni corporei che si impongono perché o mangi o muori di fame, o salvaguardi la cucciolata oppure la specie finisce. Ad esempio, il mito del figlio maschio che continua il cognome è l'ultima forma culturale di una società della penuria. In alcune zone del cuneese, mia terra d'origine, ma temo anche del vicentino, continua anche molto dopo il 1500, perché persiste l'idea di una società della penuria, che non c'è più in realtà, ma c'è ancora nell'immaginario: io posso morire, i campi possono ricevere la grandine, ma il figlio porta avanti il nome.

Questa faccenda dura, per la gran parte del mondo, più o meno fino al 1500 o, se preferite, fino alla modernità; dopo c'è stata una frattura perché in una società della penuria c'è una certezza solida che le cose hanno una logica. Se leggete in qualche libro trovate questa cosa che sembra astrusa, ma in realtà è molto semplice: esiste un "locutore universale", cioè il mondo è considerato una grande narrazione, che forse io non capisco, però c'è qualcuno che ha parlato nel mondo e gli ha dato un senso. Poi forse tu non sai qual è, forse io non lo capisco, però nel mondo un senso c'è; guardate che, nel mondo cristiano, difendiamo quest'idea ancora con le unghie e con i denti, ed è uno dei motivi per cui non ci capiamo con i nostri contemporanei, per i quali questa idea è andata, non c'è più e a noi viene un po' di angoscia. Su questo torneremo, per adesso è un punto interrogativo, ma diciamo che fino al 1500 c'è quest'idea implicita, automatica, che vale per tutti, che nessuno dice, ma c'è, l'idea che esista un locutore universale.

Spesso questo locutore universale è identificato con un Dio, di qualsiasi genere a seconda dei paesi e delle culture: dagli dei della fertilità delle società primitive, agli dei della natura di Canaan, al buon vecchio Yhwh dell'Antico Testamento. C'è una logica nelle cose e quelli che hanno studiato introduzione alla Bibbia hanno studiato che c'è una grande frattura tra il Dio dell'Esodo - che sarebbe il Dio della storia - rispetto al Dio creatore, che sarebbe il Dio della natura, il Dio della Genesi, che appartiene a questa "famiglia degli dei locutori" (mentre invece l'Esodo segna la nascita "vera" di Israele, perché dice il Dio della storia, che è un altro

degli abusi che erano cominciati allora, come abbiamo visto ieri. La territorialità era già saltata nel 1500 perché c'erano state le scoperte, i grandi viaggi, le pesti, le guerre dei trent'anni, dei cent'anni: l'Europa era una confusione totale quindi tutti si facevano un po' i fatti loro e allora Trento - per correggere gli abusi - dice: "ogni parroco per avere il beneficio, cioè per essere pagato, deve risiedere nella parrocchia e confessare almeno una volta all'anno il suo popolo". Ripetere oggi quello che nel '500 era un buon rimedio al problema degli abusi, fa venire i brividi perché è il rimpianto del tempo che non c'è più.

Il cristianesimo si dà una forma che è talmente vincente che l'epoca tra il IX/X secolo e il XIV è detta cristianità! Cioè una articolazione perfetta di ogni gesto della vita, di ogni mediazione, perché la vita benedetta accada. Tutta la vita è strutturata e mediata e dunque Trento cosa dice di fronte ai problemi che nascono con la modernità? La mediazione (sociale) è data, investiamo sulle coscienze. Siccome la mediazione è sociale e culturale, la questione è formare i cristiani contro i protestanti e quindi la residenzialità del clero, l'invenzione del catechismo, i seminari per formare il clero, confessioni a "batteria", missioni popolari, catechesi in quantità.

Trento lo fa - a torto o a ragione e su questo gli storici discuteranno - sulle coscienze da formare, dal momento in cui il corpo sociale è assicurato. Noi siamo all'altro lato della parabola, con lo stesso problema, ma rovesciato: noi abbiamo un corpo sociale della mediazione che non c'è più, zero assoluto. Sarà colpa della secolarizzazione, possiamo piangere calde lacrime o esserne contenti, ciò non toglie che è così. In una situazione che è sostanzialmente rovesciata, qual è la nostra scelta di chiesa - e non solo quella dei vescovi, ma anche la nostra? Catechesi, affondo sulle coscienze, morale, controllo... cioè la stessa di Trento. La gente non è preparata a sposarsi? otto incontri di catechesi prematrimoniale. Ma cosa succede? Che la gente comincia a fare resistenza passiva. La prima domanda che ti fanno è: "su otto incontri, quanti se ne possono saltare?". La reazione? "vedi, la gente non è motivata, allora sedici incontri di catechesi!" Un anno di post-cresima. I ragazzini vanno via? allora tre anni di post-cresima! Aumentiamo, nella convinzione che il problema sia formare le coscienze, con il risultato che chi c'è, fa sempre il "primo anno".

Chi va in parrocchia ha sempre la catechesi su Gesù salvatore che non capisce cosa vuol dire perché non dice mai niente di reale, e chi non è presente... c'è sempre meno, per il principio che dicevo ieri: se l'esperienza cristiana è l'impegno in più di un'agenda già piena di impegni, quale sarebbe la buona notizia? La gente che fa catechismo mi fa spesso questa domanda quando vado a parlare: "ma io non mi sento preparata, perché se io spiegassi bene...". Da una parte un miscuglio di senso di onnipotenza, come se dipendesse da noi, dall'altra incomprendimento radicale della situazione reale per cui ogni madre sa che i bambini sentono

3. La scelta di Trento e la nostra

Qual è la questione attuale? Che - e lo dico come uno slogan - il cristianesimo ha fatto un'operazione storicamente grandiosa. Si è dato un corpo a partire dalla caduta dell'impero romano, dal concilio di Nicea in poi, un corpo che ha avuto una tale potenza e un tale successo nella cultura greco-romana in cui era sorto con tale forza e creatività, da dare la forma all'occidente stesso. Quando Attila arriva a Roma l'imperatore o il suo fantoccio non c'è più, ma c'è Leone, vescovo di Roma che, alla porta della città, la difende contro i barbari, ha cura del suo popolo ed è per questo che sarà chiamato Magno. Ed è lo stesso papa che scriverà il testo base per il concilio di Calcedonia su Gesù Cristo vero uomo e vero Dio, cioè il punto base dell'incarnazione.

Quindi Leone è veramente l'immagine di questa operazione di fecondazione della cultura e ci si dà una forma, cioè si costituiscono luoghi dove la vita possa accadere e, per esempio, lo si fa nella forma dell'impero romano: le provincie si fanno corrispondere alle diocesi, ai prefetti si fanno corrispondere i vescovi e così via. La struttura territoriale della chiesa cattolica nasce grosso modo tra il V e il VII secolo ed è sostanzialmente rimasta immutata fino a oggi. Noi siamo un po' in difficoltà, ad esempio, perché è proprio questo che sta cambiando. Prima uno nasceva, cresceva, si sposava, faceva figli e moriva nel raggio di dieci/quindici chilometri - ora noi viviamo in un luogo dove nessuno di noi, tranne pochissime rare eccezioni, nasce, vive, abita, lavora e si diverte nella stessa parrocchia. Già solo l'abitazione e il lavoro... e questo non è un aspetto folclorico.

I movimenti nascono, ad esempio, per dare una forma non territoriale, ma relazionale alla chiesa con tutti i rischi e i problemi che questo mette in atto. Per esempio, credo che sia importante salvare la popolarità della forma territoriale, ma non la territorialità in sé. A Roma, per esempio, ci sono tanti palazzi alti per cui le parrocchie invece di svilupparsi "in largo" lo sono "in alto" per cui di tre palazzi vicini, due sono di una parrocchia e il terzo di un'altra e le mamme - che già impazziscono per portare i figli a nuoto ecc - si organizzano e dicono: "questa settimana porti tu i bambini a catechismo, i tuoi e i miei". Benissimo, è segno di solidarietà. Peccato che il mio lo devo portare in quella parrocchia lì e il tuo è di un'altra. Da anni, molto tranquillamente, la decisione a Roma era che si andava a catechismo dove si voleva che fosse o no la propria parrocchia. Ora è uscito un direttorio: bisogna andare a catechismo nella propria parrocchia perché - motivazione messa per scritto - il controllo dei parroci sulla formazione cristiana deve essere garantito.

Ho fatto questo esempio perché questa è la stessa cosa che dice il Concilio di Trento nel 1568: la territorialità dei parroci, il controllo delle anime attraverso la territorialità. Ma il Concilio di Trento lo dice per correggere

tipo di Dio). Infatti il Dio dell'Esodo non ha "un senso", piuttosto ha una "parte": sta dalla parte del suo popolo contro gli altri, gli dispiace ammazzare gli egiziani, però se deve scegliere tra il suo popolo e gli egiziani non ha dubbi, fa sparire gli egiziani e sui loro cadaveri, come in Esodo 15, si canta il canto di vittoria: "voglio cantare in onore del Signore". C'è uno stupendo midrash che racconta che l'angelo degli egiziani chiamò in giudizio l'angelo degli ebrei dicendo: "non è pietoso che si canti sui morti; avete vinto, ma almeno non cantate". E Dio pensò e disse: "avete ragione, quando verrà il messia non ci sarà più bisogno che uno perda perché l'altro vinca, ma finché non c'è il messia, se uno deve vincere - ed è il mio popolo - gli altri devono perdere".

La divinità che dà un senso alle cose, alla natura, quella locutrice della creazione, è la divinità che dà una sacralità, alle cose e anche ai corpi, per cui ci sono dei corpi sacri. Questo pensiero si rompe con la modernità quando, come nel dipinto di Rembrandt, si fanno le prime sedute di anatomia, quando Leonardo comincia a disegnare i corpi e va in cerca dei cadaveri per disegnare i muscoli, quando Michelangelo rappresenta il Creatore e Adamo muscolosi. Noi pensiamo che il problema della estetizzazione dei corpi sia un problema contemporaneo legato a Maria De Filippi e alla televisione, ma comincia invece con Michelangelo. I ragazzi e le ragazze che oggi hanno 15 anni e che investono capitali di tempo e di soldi in aggeggi intorno al corpo che a noi fanno un po' inorridire, sono i figli, minorenni e molto degradati, del buon Michelangelo!

Questo significa che comincia l'idea che il senso non vada attribuito a qualcuno che l'ha nascosto dentro e quindi vada cercato e possibilmente trovato; piuttosto il senso viene attribuito da me che guardo: si chiama nascita della soggettività; nasce la frase, oggi assai comune, che è: "secondo me...". Galileo dice ancora: "secondo i miei occhi" e gli antichi dicono: "no, nella Bibbia c'è scritto...". E Galileo: "ma guardate, usate gli occhi: il sole non si muove". Così la questione della modernità pone un problema: il reale esiste o no? questo è il problema di cui il corpo diventa tramite: io ho un accesso a un reale? ci sono poi alla fine cose oggettive o tutto è soggettivo?

Questa è la questione posta dai corpi e vi anticipo la risposta: c'è qualche cosa di oggettivo, (non i valori o cose simili, che sono tutte formulazioni linguistiche che possono cambiare) ma c'è una cosa oggettiva, ed è proprio il nostro corpo; e non è un caso infatti che lo sopportiamo a fatica. Per esempio, il mio corpo invecchia, che io lo sappia o no, che me ne occupi o meno, ogni giorno le mie cellule hanno un giorno in più.

Il problema è che con la crisi della modernità, quello che si realizza in occidente è che il reale si perde, c'è la fine del locutore, non c'è un senso nelle cose, ma ci sono solo delle regole (ad esempio le leggi di natura, che oggi abbiamo trasformate nelle leggi dell'economia). Così il reale si perde: il reale è il grande rimosso dell'occidente, non c'è più reale. Reale

vuol dire qualcosa che mi si impone, su cui non ho potere, se non parziale, ma che non è necessariamente un nemico, anzi, per i cristiani il reale è il luogo dove Dio parla: Dio non parla nei cieli, non parla nel cuore, qualsiasi cosa ne pensiamo, ma parla nel reale, nella storia, perché il Dio dei cristiani ha preso un corpo.

siamo fratelli, dove fratelli non vuol dire amici, come sa ognuno di noi, perchè io sono fratello e sorella di mio fratello di sangue anche se non gli parlo per quarant'anni, non te ne liberi perchè non è una scelta e infatti nella chiesa siamo fratelli e come insegna la Scrittura ci ammazziamo! I fratelli della Scrittura, da Caino e Abele, non hanno niente di romantico, perchè più stai vicino e più è difficile, perchè solo a uno gli è venuto bene di essere l'unigenito e il primogenito contemporaneamente e questo è Gesù Cristo Signore. Unigenito di Dio Padre e primogenito di molti fratelli. Avete mai notato che gli attribuiamo queste due cose incompatibili? A tutti noi piacerebbe essere l'unigenito, poi ci tocca diventare un primogenito e abbiamo crisi di gelosia fortissime quando nasce il fratellino. E i fratelli sono sempre la minaccia permanente di derubarci di un po' dell'amore paterno. Che è la loro oggettiva funzione di realtà, ci fanno bene, perchè ci dicono che non siamo il principino del mondo! Però tra "ci fanno bene" a "ci fanno piacere" ne passa... La chiesa è un luogo di questo genere, fuori dalla chiesa uno può decidere di campare da unigenito, dentro la chiesa i fratelli sono una fatica inevitabile.

2. Una definizione?

La chiesa dovrebbe fare questo: essere un luogo dove gesti insegnano la pietas e la riconciliazione perchè solo il Signore Gesù dà la fede, ma la chiesa ne crea il luogo possibile per una vita riconciliata. Il problema è che abbiamo una serie di identificazioni come popolo di Dio, comunità, e così via. Proporrei di eliminare la parola “comunità” dal linguaggio per almeno dieci anni perchè ha fatto danni enormi. Comunità vuol dire una serie di cose molto precise, tecniche, e invece la usiamo come prezzemolo, dappertutto, in generale, con una aspettativa che sarebbe: la comunità è quel luogo ideale dove io mi sento “a cuccia” e se non mi sento “a cuccia” non è una buona comunità.

Che è un delirio totale perché la comunità non è la cuccia di nessuno, la comunità è una forma di regole di convivenza che implicano, per esempio, la relazione faccia a faccia e così via. Nella tradizione cristiana abbiamo una parola per questo, è “vita fraterna”, ed è propria delle comunità di vita fraterna e cioè di quelle che dividono il pranzo, il tetto, senza essere marito e moglie. Tutto il resto non sono comunità; le parrocchie non sono comunità perché non vivo con quelle persone, e anzi sono molto grata di poter celebrare l'eucarestia con tanta gente che non conosco perché penso che, se li conoscessi, forse non potrei dare loro il segno della pace con sincerità. Ma non vivo con lui, così con tutta sincerità faccio questa esperienza che anche quello che mi pare insuperabile storicamente, è invece un luogo di comunione possibile, ma solo di fronte al Signore. Se usciamo e ci mettiamo a discutere di politica, non andiamo d'accordo.

L'idea della comunità è una proiezione. Le forme di chiesa sono un'altra cosa. In questo caso, e solo in questo, la famiglia è un buon esempio. In famiglia se ci si aspetta di andare d'accordo come nel mulino bianco... In una famiglia, ad esempio, la composizione della diversità è una necessità: o t'ammazzi, o trovi il modo di starti un po' distante, di lasciare l'altro in pace, di aspettare che gli passi, di salvaguardare alcuni spazi tuoi, che ti consentano di tirare il fiato e di incamerare un po' di pazienza che poi serve per superare il resto e così via.

Una forma di chiesa è una cosa così: non c'è scritto da che dobbiamo andare d'accordo. Tutte le volte che c'è un comandamento è perchè la cosa non è automatica, si dice “non rubare” perchè a noi automaticamente ci verrebbe da rubare. Non dobbiamo stupirci di questo. Se c'è un comandamento: “la chiesa deve tendere alla comunione trinitaria”, è perchè in automatico non è così.

Allora, da questo punto di vista, l'immagine del corpo non è solo una metafora; il corpo è una compagine inevitabile. Per questo Gesù dice che siamo fratelli, dove fratelli non vuol dire amici, come sa ognuno di noi, perchè io sono fratello e sorella di mio fratello di sangue anche se non gli

2. Oggi: reale e virtuale

Allora succede in Occidente che il reale sparisce. Nel medioevo c'erano i sensi spirituali, tutti l'abbiamo letto in qualche libro di spiritualità, mentre l'anima per i medievali era una cosa piuttosto concreta; noi abbiamo compiuto il processo, perché i sensi per noi sarebbero: toccare, vedere, sentire e l'anima sarebbe questo strano osso di seppia che non si sa bene dov'è e com'è, che Rembrandt e quelli come lui, cercavano tagliando i cadaveri. Vito Mancuso fa la stessa cosa, lo fa in un libro invece che tagliando cadaveri.

Questo vuol dire il reale perduto, non si tratta di un problema filosofico astratto; il reale perduto, per esempio, significa che io non sono più in grado di dire come mi rapporto a una cosa che non so o non capisco, e preferisco la via della semplificazione del reale. Da questo punto di vista abbiamo messo al centro di tutto il metodo, il metodo della conoscenza o della coscienza, perché, ahimè, abbiamo identificato la conoscenza con la coscienza. Diciamo: “sono consapevole di questo”, come se questo significasse che, una volta che sono consapevole, il problema è risolto: no, sei consapevole, ma non hai ancora risolto niente, e secondo, come se ciò di cui sono consapevole fosse tutto ciò che c'è da sapere.

Dal punto di vista del corpo, della consapevolezza della realtà, abbiamo lo stesso atteggiamento: se sono consapevole, è fatta! No, io sono consapevole che sono un'isterica, però continuo a esserlo, sono consapevole, ma sono ancora fobica lo stesso, non è ancora curata la mia malattia. Allora, qui c'è un problema: abbiamo identificato il reale con la nostra consapevolezza, esiste quello che so che esiste, ma non è vero!

In tutto questo ci sarebbe da aggiungere un discorso molto vasto su interiore ed esteriore, cioè sul fatto che quando dico 'io', che cosa dico? Se dico 'io' rispetto a voi, dico una signora di 55 anni, “cicciona”, coi capelli bianchi non troppo in ordine? Sì, però probabilmente dopo questo week end non sarà questo ciò che voi ricordate, spero, ma ricorderete una serie di altre cose. Voglio dire: quando dico io, quale mistero dico? Chi sono io, quello che voi vedete? Quello che io mi sento? La somma di quello che voi vedete e quello che io sento? Pensate alla questione dell'età, nessuno di noi sente più la propria età, perché, per una serie di motivi di cui parliamo tra un attimo, abbiamo perso la caratura dell'età e tutti ci sentiamo più giovani, nessuno si sente più vecchio.

Interno ed esterno dove si incontrano? Realtà e io, dove ci incontriamo? In un luogo solo, che è il corpo e non è un caso che le malattie più diffuse nei paesi ricchi, in questo secolo, sono le malattie dell'alimentazione cioè quelle con cui l'esterno ci entra dentro, e le allergie e le malattie dermatologiche, che sono quelle con cui noi andiamo fuori. In tutto questo, ma ne parliamo nell'assemblea se la cosa vi interessa, la tecnologia ha un ruolo molto importante, perché evidentemente la tecnologia - che non

matologiche, che sono quelle con cui noi andiamo fuori. In tutto questo, ma ne parliamo nell'assemblea se la cosa vi interessa, la tecnologia ha un ruolo molto importante, perché evidentemente la tecnologia - che non è la scienza - ha una riproduzione corporea, cioè la tecnologia è il corpo che non abbiamo, dominiamo la tecnologia come non dominiamo il nostro corpo. Tutto il touch, gli schermi che basta toccare, ai non nativi digitali, come me, fanno un po' spavento, ma i bimbi piccoli sono perfettamente in grado di usare l'iPad come se fossero un prolungamento della loro mano, con una differenza: se la tua mano ti fa male, se la ferisci, devi sopportare e aspettare, invece l'iPad lo ripari, è totalmente sotto il tuo governo.

Allora, oggi, la nascita del virtuale è un problema (che non vuol dire un nemico): siamo di fronte a un mondo in cui nemmeno siamo in grado di immaginare quanto cambierà la nostra vita. Perché il virtuale è la realtà perduta ri-raccontata come piace a me; nessuno sopravvive senza una realtà, e dato che la realtà non c'è più, ce la inventiamo, quella della televisione, dei computer, o di mille altre cose; il problema è che questo aumenta il nostro delirio di onnipotenza, siamo sempre più il Dio di mondi inventati che governiamo totalmente.

Il cristianesimo è invece molto realista, ha bisogno di realtà, perché nasce da un Dio incarnato, e questo potrebbe essere uno dei nostri temi più importanti nell'annunciare l'esperienza cristiana: si può essere liberi dal virtuale, si può usare il virtuale rimanendo realisti, continuare ad avere un corpo, la realtà non ci è nemica, non è necessario governare tutto, anzi è rilassante ogni tanto non dover governare. Da questo punto di vista il virtuale non è solo il tecnologico, ma anche lo psicologico, e noi siamo tutti marrani, con una riserva di coscienza. I marrani erano quegli ebrei che, per non essere cacciati dalla Spagna nel 1492, si sono formalmente convertiti al cristianesimo, ma chiedendo ai loro rabbini di poter fare riserva di coscienza per rimanere ebrei nel cuore; noi siamo tutti così ormai, teorizziamo che l'importante è avere un senso dentro, che l'importante è avere un cuore giovane, che l'importante è come ti senti dentro, che la questione è l'intenzione: siamo tutti virtuali. Ma per i cristiani la questione non è l'intenzione, perché noi non siamo né socratici, né stoici, siamo cristiani e la questione è la realtà. Anche su questo torneremo nel pomeriggio, ma qui c'è una questione importante, perché per noi la realtà vuol dire il risultato, invece la realtà non è il risultato, la realtà è la realtà, e lì si gioca l'esperienza credente, non sui risultati, non sull'intenzione. Siamo tutti virtuali, e su questo ci sarebbero una serie di applicazioni da fare anche sull'ambito morale, ma sarebbero molto inquietanti, il virtuale-morale ormai è veramente insidioso. Da una parte tutto è giustificabile con le intenzioni, come l'adolescente che passa e rompe il vaso e se gli dici: stai attento! Ti rispondo: Ma non l'ho mica fatto apposta... Sono consapevole che non l'hai fatto apposta, per questo ti dico fai attenzione!

detti: "questa cosa è interessante, questa gente è carina, mi trovo con queste riflessioni".

Allora, per esempio, questo non è - come ci è stato detto stamattina a messa - un luogo che rappresenta la chiesa, perché è un problema di rappresentazione. Questo è il tentativo di una forma, di un corpo per la chiesa. Questi incontri lo sono, sono il tentativo piccolo, senza pretese, che non vuole esaurire tutto, di dire un luogo fisico dove la gente arriva, si guarda in faccia, si saluta, ci sono dei rapporti reali, differenziati, con alcuni di cortesia, con altri di amicizia, dove diamo delle parole alla nostra vita. Ci mettiamo un'eucarestia, non come un vincolo per cui stamattina all'eucarestia eravamo un decimo di quelli che siamo adesso perché alcuni sono andati ieri sera, altri ci andranno stasera, altri non ci vanno proprio, ma nessuno è escluso da questo luogo, perché l'eucarestia è un luogo offerto sia che sia celebrata qua o in altri luoghi.

Qui facciamo circolare le nostre vite, cerchiamo delle parole condivise, proviamo una forma possibile di un luogo dove le vite passino sapendo, per esempio, che fra adulti non è che succede che ti vedi, parli e la vita passa. Ti devi vedere dieci anni perché un po' di vita passi, gli adulti hanno molto da difendere - ed è sano che sia così - e non mettono in circolazione la loro vita altrimenti è una finzione.

"Dovremmo avere più fede". Bella scoperta, ma come? Il problema del rapporto fra fede e chiesa è questo: è il problema di un luogo corporeo in cui la fede possa fiorire, darsi come un'esperienza e poi come una scelta; crescere e nutrirsi, e la fede non si nutre solo con gli incontri biblici e con i rosari - che sono tutte degnissime cose, fatene mille e va bene - ma la fede si nutre con la vita. La nostra scarsa qualità di credenti non è data dalla nostra scarsa qualità di fede ma dalla nostra scarsa qualità di vita. Non sappiamo dire la vita. Ieri sera dicevo del film, che mi pare uno dei film più spirituali che abbia mai visto e non c'è una parola religiosa, perché non hanno bisogno di nominare nessun tipo di Dio, l'unica cosa che dice il protagonista è: "buddisti, cristiani, musulmani, noi diamo a tutti lo stesso servizio, che problema c'è"? Non c'è bisogno di usare il nome di Dio come una distinzione di identità, per abitare un passaggio della vita serio che riguarda tutti ed avere delle parole e dei gesti plausibili che insegnano la pietas e la riconciliazione.

problema è che il cristianesimo non è così. Non solo, ma che le nostre biografie non sono così. Nessuno di noi si è messo a tavolino un giorno dicendo: “ma il Signore Gesù mi ha toccato o no?”. O meglio, quando ci si è messo era già successo tutto quello che doveva succedere.

Perché per metterti a pensare una cosa così, vuol dire che hai già scelto, perché se non abbiamo già scelto non ci facciamo nemmeno la domanda. La domanda vera viene alla crisi del settimo anno, quando uno dice: “ma io mi sto giocando con questo Padre eterno, ci credo, lo prego, faccio del mio meglio, ma non funziona tanto questa storia, io quasi, quasi mando tutto al diavolo”. Lì arriva la scelta vera, non è un atto primo, è un atto dentro la vita.

Perché le cose succedano, ci vuole un luogo corporeo, ci vuole un luogo fisico, perché la verità delle cose è già successa. Quel luogo fisico, per secoli è stata la famiglia, il paese, le parrocchie, le associazioni, dove tutti erano convinti di fare cose importantissime, ma non era vero niente. Si costruiva un corpo dove le cose accadevano, dove a tre anni ci prendevano la manina per fare il segno della croce passando davanti alla chiesa e quel gesto ci ha insegnato qualche cosa e le cose sono successe. Perché noi non riusciamo ad agganciare altri? Perché spesso pretendiamo di piombare in una vita dove non è successo niente e dire: “Gesù è risorto!” E allora? Di che stai parlando? E perché, per esempio, tutta la logica di movimenti fondamentalisti aggancia altri fuori dai contesti in modo molto pericoloso? Perché li aggancia sui momenti di dolore, sulla povertà. E noi diciamo: “ma prima o poi un accidente viene a tutti” e come condor stiamo lì ad aspettare il cadavere per dire: “Gesù è risorto”

Il problema è che noi non abbiamo più dei luoghi corporei dove le cose succedano e attualmente siamo nel pieno del “piagnisteo” nel dire che le famiglie non sono più quelle di una volta, che non mandano più i ragazzi all'oratorio, che le parrocchie non funzionano più! Piangiamo sui luoghi che non ci sono più, non ponendoci quasi minimamente il problema di far sì che ci siano altri luoghi che possano funzionare oggi o di stare nei luoghi dove la vita passa, perché le cose succedano prima che le scegliamo.

Un corpo per la chiesa sarebbe questo, cioè la possibilità di avere forme corporee di vita, dove le cose succedono perché la vita accade e quindi ad un certo punto uno comincia a dirsi: “forse questo Gesù Cristo...” e non c'è bisogno che sia tu a dirglielo perché se le cose succedono uno a uno certo punto se lo chiede, esattamente come è successo a ciascuno di noi. Siamo stati in un posto dove c'era un prete bravo, c'era un bel gruppo, abbiamo incontrato della gente sveglia... e a un certo punto ci siamo detti: “questa cosa è interessante, questa gente è carina, mi trovo con queste riflessioni”.

rompe il vaso e se gli dici: stai attento! Ti rispondo: Ma non l'ho mica fatto apposta... Sono consapevole che non l'hai fatto apposta, per questo ti dico fai attenzione! Che è diverso dal dire “lo hai fatto apposta”, ma questa distinzione un adolescente non la capisce; noi siamo tutti così, diciamo: “io mi sentivo che...”.

Un esempio, lo dicevo già prima, sono i disturbi dell'alimentazione: siamo in un mondo, quello occidentale, devastato dall'obesità e dall'anoressia e, quello povero, devastato dalla morte per fame, e non c'è più nessuno che abbia un rapporto corretto col gesto archetipo fondamentale di relazione con il reale che è che ciò che è fuori di me mi nutre, mi dà la vita, dunque gli sono grato, ma non è sacro, lo posso mangiare, non ne sono schiavo, mi nutre, non mi è nemico. Devo discernere, ci sono cose velenose, cose che non mi fanno bene, ma quello che è fuori di me mi nutre, mi fa vivere, lo rispetto e non ne sono schiavo; non è un caso che Gesù abbia scelto, per rimanere con noi, un gesto di nutrimento.

Da questo punto di vista, il nostro problema con l'alimentazione, e lo dice un'obesa grave, è un problema sintomatico di questa fatica di realtà. Personalmente, sono consapevole che ho un tema di “espansione” fisica e psichica, che finché qualcuno non mi ferma mi allargo e questo pone una serie di problemi; ne sono consapevole da un certo numero di anni: questo non significa ancora che sono dimagrita, spero prima di morire di farcela a dimagrire, ma non è detto, perché essere consapevole non basta, c'è un dato di realtà, bisogna non mangiare.

I sensi ammutoliti e la sensualità esasperata: l'altra questione drammatica odierna è questa. I nostri sensi non dicono più niente, sono considerati poco più che servitori, ma la sensualità è invece sviluppatissima: tutto è ammiccante, tutto rimanda ad altro, (anche se non si sa mai bene cos'è quest'altro) siamo tutti in un virtuale dei sensi - su questo una certa pruderie cattolica ha avuto un ruolo molto pesante e molto negativo- perché c'è sempre una aspettativa, che chissà cosa deve essere l'esperienza corporea, chissà cos'è questa roba di far l'amore ... è una bella cosa, una cosa importante, fa parte della nostra vita, almeno di alcuni, ma è una delle tante cose. C'è una esasperazione di sensualità, come se i sensi potessero darti quello che nessuna realtà ti dà più: il piacere, la soddisfazione, il possesso, tutto è demandato alla sensualità, in particolare alla sensualità sessuale, con il conseguente aumento della violenza, della logica dello stupro, della logica di prendersi ad ogni costo un preteso piacere.

3. Casi seri

Di casi seri ne ho segnati tre su cui bisognerebbe discutere, sono tre casi in cui si vede bene questa dinamica complessa rispetto alla difficoltà del reale; ma ricordate che il titolo di tutta questa faccenda è che il corpo è una interfaccia, che solo Dio può dire "questo è il mio corpo", perché solo Dio ha questa potenza e compiutezza. Noi, poiché siamo creature, possiamo solo andare avanti e indietro e sperare di ricevere un corpo glorioso di cui poter dire: questo è il mio corpo, ma lo riceveremo alla fine, come Gesù dopo la resurrezione.

Tre casi seri: il primo è l'invecchiamento, l'allungamento della vita, la questione della morte. Sono questioni veramente pesanti dell'oggi; l'allungamento della vita è qualcosa che si sta culturalmente sottovalutando in modo drammatico; sembra che sia solo una bella notizia (e infatti questa cosa è bella), invece ci sono una serie di altre questioni. Come dice il mio professore, monaco da circa 40 anni, "si può essere fedeli a una sola vocazione, a una sola moglie, a un solo status, vent'anni, trent'anni, quarant'anni; ma se penso che devo restare monaco fino a novant'anni non comincio nemmeno, è impossibile". I matrimoni funzionavano, come dice sempre un po' cinicamente, quando le donne morivano di parto a 35 anni e gli uomini morivano in guerra a 38: non si faceva in tempo a divorziare! Oggi i matrimoni non durano: uno si sposa prima dei 30 anni e rischia di campare insieme fino a 95: è un incubo! Lo dico in modo provocatorio, ma dobbiamo riflettere seriamente su questo. Pensate anche per la maggioranza di chi ha la mia età, siamo la prima generazione i cui genitori hanno cominciato a vivere a lungo e stando bene. La maggioranza della mia generazione andrà in pensione per potersi occupare dei propri genitori a quel punto decrepiti, quindi necessitanti, giustamente, di aiuto. Capite che c'è qualcosa che non funziona. Questo caso serio dei nostri corpi, che stanno meglio a lungo (e meno male, siamo tutti contenti) che possono fare più cose, comincia a creare difficoltà. Il caso di Giovanni Paolo II in ambito religioso è emblematico, ma Steve Jobs in ambito laico è uguale, il nascondimento e l'esibizione - che son due facce della stessa medaglia - di corpi malati e invecchiati, cioè la paura della morte. Finché un corpo c'è ancora, anche se malato, è vivo, perché un corpo morto non c'è più, nel giro di poco svanisce. Il corpo è esibito, giovane e prestante, liftato fino all'inverosimile finché è possibile e poi, a un certo punto, di colpo esibito come un corpo vecchio, malato, ecc. Bisognerebbe ragionare un po'.

Il secondo caso serio: nascita, persona, diritti, collegati alla morte. Faccio un'unica battuta per essere veloci. Apparentemente i cristiani dicono: "riguardo alla nascita bisogna agire secondo natura, cioè non usare nessuna tecnologia; quando arriva la morte bisogna agire secondo natura e quindi... non smettere di usare le tecnologie".

1. La (sempre attuale) questione del rapporto tra fede e chiesa

Prima affermazione: in che rapporto stanno fede e chiesa? Provo ad essere molto schematica. Ci si potrebbe chiedere che razza di domanda è. Negli anni '70 che si diceva: "Cristo sì, chiesa no" e si poneva una contrapposizione tra fede e chiesa. Anche qui invece credo che negli anni '70 ci siamo posti questa domanda come degli adolescenti infuriati e adesso invece il problema sta davanti a noi in modo bello, pulito, nudo senza troppo pathos, ma molto duro: non sappiamo più che rapporto c'è fra fede e chiesa. L'altro giorno ho letto una frase di un teologo che mi ha fatto ridere, che dice: "gli ingegneri aeronautici dicono che un'aereo è un impossibile aeronautico: non dovrebbe volare però vola. Un cristiano senza chiesa è un impossibile ecclesiologico: non dovrebbe esistere, però esiste".

E' esattamente così: teoricamente tutti sappiamo che non si dà fede fuori da una chiesa, ma praticamente quasi tutti noi - e mi scuso per il giudizio azzardato - viviamo all'80-90% senza chiesa. Quando la chiesa non ci fa fatica, siamo già contenti. Il mio parroco... carino, certo non mi posso aspettare niente, anzi in genere chiede... ovviamente questo meccanismo è raddoppiato per chi in modo pubblico e sociale - corporeo - ha un legame specifico nell'istituzione, che è diverso dall'essere laico, e dove il legame è più intenso, più il disagio cresce. I preti stanno tutti male perché sono la figura istituzionale più implicata.

Stamattina ci è stato detto: quando un prete dice le parole della consacrazione le dice in persona christi, cioè la sua identità personale dovrebbe essere totalmente identificata con la funzione nell'istituzione. Questo è uno dei motivi per cui molti preti stanno male. Poi come sempre, come tutti gli esseri umani, quando uno sta male può diventare cinico, antipatico rancoroso oppure carino, affettuoso, amicale... cioè ciascuno sta male a modo suo. Ma stanno tutti male. Le suore stanno un po' meglio perché hanno un legame un po' più basso con l'istituzione, ma stanno abbastanza male; i laici nella fortuna della loro emarginazione secolare, stanno più male se sono di Azione Cattolica, impegnati, catechisti ecc. un po' meno male se se ne fregano un po'.

Abbiamo in fondo interiorizzato l'idea di fede come scelta, in particolare come scelta di coscienza. Io faccio questo atto, che sarebbe la scelta della fede (che è un'assurdità totale) e poi come atto secondo, mi colloco rispetto all'istituzione chiesa, che sarebbe una cosa che esiste lì, indipendentemente dalle coscienze. Questa è un'idea molto clericale; l'idea è questa: ci sono due atti, un atto in cui io dico: "sì, il Signore Gesù ha una parola di salvezza per me, la mia vita è benedetta, è toccata come quella dell'emoirissa e quindi io provo nella mia vita - come riesco - a rispondere a questo tocco... e in tutto ciò adesso il parroco mi chiede di fare catechismo... Capite cosa voglio dire? Ci sono due atti molto distinti. Il

è: “ma allora non vuoi bene alla chiesa”. No, io voglio molto bene alla chiesa e non riesco ad immaginare come si possa essere credenti senza la chiesa, ma non voglio bene alla chiesa come un adolescente infatuato. Sono una donna adulta, la mia vita è giocata sul serio in relazione alla chiesa. Ho fatto alcuni bagni di realismo. Alcuni molto duri, ho preso delle belle botte. Non mi lasciano rancore, mi fanno quasi tenerezza perché si può riguardare ad alcune incomprensioni del passato e si può capire che lì certo alcune cose si sono mosse, bruciano ancora un po', ma anche ti fanno tenerezza. Questo però richiede una capacità di giudizio molto seria, amorosa e seria.

“riguardo alla nascita bisogna agire secondo natura, cioè non usare nessuna tecnologia; quando arriva la morte bisogna agire secondo natura e quindi... non smettere di usare le tecnologie”. C'è qualcosa che non funziona in questo ragionamento, lo dico in modo provocatorio, ma per esempio, non abbiamo più un'idea di natura adeguata alla situazione corporea e tecnologica in cui siamo. Voglio dire che può essere che io sia d'accordo con le conclusioni, però mi dovete dare una motivazione che abbia una sua logica; la motivazione non può essere che secondo natura significa due cose diverse rispetto alla nascita e alla morte. Per esempio ciascuno di noi ha molto forte il senso che, di fronte a una vita malata e sofferente, bisognerebbe almeno salvaguardare un certo grado di libertà personale, la liberà di scelta, ma questo non ci viene dal nostro essere cristiani o non cristiani, ci viene dall'essere uomini e donne di questo secolo. Peraltro, se volete vi faccio un elenco, ci sono almeno 10 cause di beatificazione in corso, non a causa di questo, di persone malate che hanno scelto di non curarsi: qualcuno mi deve spiegare perché c'è una causa di beatificazione di una persona che, malata di tumore, ha deciso di non sottoporsi alle cure, di lasciare che il male facesse il suo corso, e poi si scatena il putiferio sul mantenimento in vita di questo o di quello. Su questo siamo tutti un po' disorientati, e tutti a partire dall'idea che la vita ci pare una cosa seria e che la vita è in mano di Dio. Almeno tra credenti siamo tutti d'accordo su questo, ma guarda caso diciamo la vita e non il corpo. Che cos'è la vita? E infatti lì ci dividiamo. Questo è un altro caso serio evidentemente.

Terzo caso serio: il corpo femminile e la questione del potere e della violenza. In questa nostra Italia, negli ultimi dieci anni, secondo l'osservatorio sulla criminalità dell'ONU, una delle agenzie dell'ONU che ha sede a Torino, è diminuita la criminalità generica, la piccola criminalità, è aumentata la criminalità organizzata e di grande livello, la truffa, la corruzione ecc, ma soprattutto è triplicata la violenza domestica: il 300% in 10 anni. Anche questo è un dato sotto silenzio, a fronte della retorica sulla famiglia. Se va bene la famiglia è una buona società di convivenza, in cui ci diamo una mano, ci vogliamo bene. Come dice un mio amico, neuropsichiatra infantile: “se va bene la famiglia è un bel gruppo di amici”. Altrimenti è un luogo ricettacolo di violenza, in particolar modo nei confronti delle donne e dei bambini, cioè dei corpi che visibilizzano il disagio della realtà.

4. Ricominciare dai sensi, verso il reale

Dell'ultimo punto, dico una sola cosa che è: con-tatto. Ci avete mai pensato? Con-tatto, vuol dire gentilmente, ma contatto, vuol dire anche toccare. Il tatto è il senso per eccellenza, solo che i cristiani hanno fatto dell'udito il senso per eccellenza. Di fronte alla crisi cinquecentesca di cui abbiamo parlato, prima hanno messo tutto sul vedere, quindi quadri, le chiese barocche, ecc, bisognava vedere; poi, dal Settecento in poi, e fino al Vaticano II, tutto spostato sul sentire, parlare, ascoltare. L'unica cosa che ci viene in mente, per fare un percorso di formazione, è fare una relazione. La catechesi è fatta tutta di parole, tutto si vede e si ascolta: bene, è vero, il nostro Dio si è fatto parola, ma la parola si è fatta carne. In ciò ci siamo persi il tatto; l'obiettivo, quando uno è cristiano, qual è? E perché ci farebbe piacere che gli altri fossero cristiani? Ce lo domandiamo ogni tanto? Sembra una domanda banale, ma perché? Per salvarsi, ok, cioè? Cosa vuol dire salvarsi? Secondo la Scrittura, la Teologia, la Tradizione è molto chiaro: per ricevere un corpo glorioso, cioè essere conformati a Cristo nella risurrezione, non per avere sempre le idee giuste o per essere buoni. O traducendo come dice sempre la mia quasi nipotina di 5 anni: "il paradiso è quel posto dove volersi bene non farà più male", che trovo sia una grande definizione, perché nella nostra esperienza di corpi non ancora gloriosi, volersi bene fa sempre anche un po' male. Il corpo glorioso sarebbe che volersi bene non fa più male, come dimostra il racconto di Tommaso che mette le dita nelle ferite di Gesù, che ci sono ancora, perché Gesù non è guarito, glorioso non vuol dire guarito; però Tommaso mette le dita nelle ferite e Gesù non urla, il che vuol dire che non fa più male, la ferita c'è, ma non fa più male. Allora trovo che dovremmo ripartire a pensare il cristianesimo dall'esperienza del contatto, proprio come servizio a questo tempo che non ha più tatto, che non ha più corpi, che non ha più realtà. Pensare il nostro corpo a partire dal contatto. La relazione non è un dato teorico, è un dato molto concreto; la relazione non si fa con le parole, si fa coi gesti, con gli sguardi, con le distanze e le vicinanze. Con-tatto.

'vendo' come materia mia) molto dura e molto chiara di cui sono profondamente convinta; più studio e più me ne convinco. Io qui, adesso, non posso farvi tutta la motivazione sul perché sono arrivata a questi risultati e quindi capisco che se già ieri alcuni erano un po' sconvolti dalle mie conclusioni, forse oggi possono esserlo ancora di più. Se volete che vi spieghi come si arriva a queste conclusioni in modo più pacato ci vuole una settimana, non una relazione, nel senso che ci va un po' di tempo, però contemporaneamente mi piacerebbe che almeno, raccontando le conclusioni, alcuni sintomi possano essere condivisi.

Questa è una cosa che molte persone ieri mi hanno detto: "forse non ho capito tutto il ragionamento, la conclusione mi fa un po' spavento, però in alcuni degli esempi che tu facevi, alcuni dei sintomi che tu citavi, mi hanno fatto dire che mi sento proprio così, è quello". Vorrei che, anche a livello ecclesiale, prendessimo questi sintomi - spero di riuscire a farveli vedere - come significativi.

La terza ed ultima premessa riguarda il metodo, un metodo necessario per il discernimento e che è -ancora una volta - un giudizio realista, che non vuol dire il contrario dell'amore, ma piuttosto la condizione dell'amore. Facciamo l'esempio del rapporto di amicizia e di amore tra due persone. Ci si innamora perché si idealizza, chiaro, perché il motore di partenza è che non vedi certe cose altrimenti nessuno si innamorerebbe mai; ma gli innamoramenti per diventare una storia di amore reale hanno bisogno di un bagno di realismo che, in genere, è legato a un passaggio critico o a una difficoltà. Non sempre e non necessariamente, ma molto spesso è così. Il luogo comune dice "la crisi del settimo anno", che ormai è diventata la crisi del terzo, del secondo o addirittura del primo; cioè c'è un momento in cui alcune cose banali, spesso questioni molto concrete, sciocchezze, fanno fare crack a tutto l'edificio.

In realtà quello che c'è dietro non è la questione che si sta discutendo, ma è l'uscita dall'idealizzazione: è un sano bagno di realtà in cui uno dice: "va bene, questa persona mi piace, è bella, è brava, è intelligente, però certo per alcuni aspetti è una rottura di scatole infinita. Questa congregazione mi piace però vista da lontano era più bella, da vicino è un po' più pesante, perché, sì la congregazione, la spiritualità, il carisma... poi c'è quella suora lì, quell'altra che... e uno si dice cosa faccio? Me ne vado? E nei mille modi in cui uno può dire: me ne vado". Oppure uno si dice: "ma io riesco ad immaginare me stesso fuori da qua, in un altro luogo, con un'altra persona?". In genere, quando uno dice: "no, io non posso pensarmi altro che qua" si sposa davvero, anche se non lo sa. Entra in una realtà, esce da una idealizzazione.

Dunque un giudizio anche duro non è il contrario dell'amore, ma è il bagno di realismo necessario per cominciare ad amare davvero. Ho fatto questa premessa perché, in Veneto, ho sempre un po' l'ansia: dico delle cose anche sull'esperienza ecclesiale a volte dure e la reazione spesso

La questione del metodo

2. Casi seri (parte seconda)

La vita credente ordinaria: straniamento, solitudine e ammutolimento

La questione morale

La folklorizzazione dello spirituale

3. Cercare la volontà di Dio

Verso un sapere pratico e corporeo

Tra catechesi e carità: il tertium dato della liturgia

Circolazione comunicativa della verità

Premessa

Questa mattina saremmo al terzo 'passo' che è quello che a me, personalmente, sta più a cuore e forse qui la mia biografia conta: io ho 55 anni, vengo da una esperienza di anni abbastanza focosi nel femminismo storico, gli anni 70/80, quindi tutto il tema della corporeità nella dimensione dell'esperienza individuale come riappropriazione del proprio corpo in termini espressivi di libertà, di autonomia e di consapevolezza di sé, confesso che per me è un tema un po' datato. E' un tema di cui mi sono occupata trent'anni fa, ma capisco che non è così per tutti, soprattutto per le generazioni più giovani che non hanno vissuto quegli anni e che non hanno avuto l'occasione di riflettere su questo e poi per molte altre donne che hanno delle storie diverse semplicemente.

Quindi, dal mio punto di vista, il tema del corpo per me è molto più rilevante nelle cose che sto per dirvi oggi, cioè in un'idea di corpo come corpo sociale. Mi sembra anche un tema molto importante (oltre la mia biografia) per la situazione che noi viviamo oggi nel paese, in piccolo o in grande, nei paesi e nel paese a livello civile e a livello ecclesiale. Parleremo soprattutto della chiesa, ma in questo la chiesa vive, nel bene e nel male, un profondo legame con la cultura dov'è. Poi alcune cose sono diverse, ma non è che siamo dei marziani e la chiesa non funziona secondo altre regole; funziona perché le persone sono quelle, siamo noi: gli uomini e le donne di questo tempo.

Questo aspetto del corpo sociale credo che sia un tema che non cancella la questione del corpo individuale, ma anzi la presuppone. Dunque il modo in cui ieri abbiamo detto di capire il corpo come luogo della relazione non è alternativo all'idea di corpo sociale, ma è esattamente la condizione per cui poi si può parlare di corpo sociale. Questa è un po' la prima premessa.

La seconda è questa: io ho su questo una analisi storica/ teologica (che non è solo mia, è condivisa da altri autori, l'ho imparata da altri e non la

Dibattito sabato mattina dopo commento alla scelta delle foto:

Intervento: volevo chiedere perché prima, parlando della violenza sulle donne e sui bambini diceva che sono corpi che rendono visibile il disagio

Intervento: anch'io avrei una domanda rispetto al discorso sul reale-virtuale. Hai fatto riferimento al fatto che per noi spesso la realtà è il risultato, mentre la realtà è la realtà, e hai accennato a come questo si collega anche all'idea della morale, se potevi fare un esempio rispetto a questo.

Intervento: non ho ben capito l'accento alla celiachia come 'segnale'.

Intervento: io volevo che chiarisse un attimo il passaggio delle beatificazioni di persone che hanno rifiutato particolari terapie farmacologiche

Intervento: a me interessava capire se c'è una riflessione tra l'oggettività del corpo -e quindi la realtà- e tutto l'intreccio con la chirurgia estetica

Stella: parto da alcuni chiarimenti veloci. Quello sulla celiachia: non c'è niente di cui sentirsi in colpa, ovviamente, quello che dico è che dovremo riflettere, come cristiani, che mettiamo al centro della nostra esperienza credente, giustamente, l'eucarestia. Parliamo di pane spezzato, spieghiamo ai ragazzini la prima comunione, il banchetto, il pane condiviso... abbiamo completamente cancellato l'idea di sacrificio perché è più difficile da spiegare e diciamo che l'eucarestia è pane e cibo in un mondo di anoressici, allergici e obesi, dove il pane è il veleno per gli obesi, perché bisogna stare a dieta, è il demonio per gli anoressici ed è causa di rischio di morte per gli allergici. E continuiamo a dire questo come se dire: "questo è il corpo di Cristo", "questo è il mio corpo", fosse la cosa più chiara del mondo. Nessuno deve aver colpa di niente, ma attenzione a dire, come automaticamente chiare, delle questioni molto archetipiche, molto profonde, che stanno subendo delle trasformazioni, che quantomeno le rendono delicate. Tutti noi ci sentiamo meno in colpa a bere che a mangiare, tutte quelle signore che combattono con la dieta: se bevi pare che non sia grave, che non si ingurgitino calorie, qualsiasi altra cosa metti in bocca hai il senso di colpa. Quello che io volevo dire con l'esempio della celiachia è: attenzione a usare come scontato, ciò che -guarda caso- sta proprio saltando; in una società della penuria, dove il massimo è sopravvivere, il cibo è il massimo del bene, il Signore Gesù lo sceglie in una società della penuria: dona il cibo per vivere, mentre per noi rischia di essere un nemico.

Intervento: forse dico un'eresia, ma se si dovesse scegliere un'immagine al posto del pane?

Stella: no, non si può scegliere, questo è uno dei limiti delle regole del gioco: noi dobbiamo continuare a lavorare sul cibo. Io sono convinta che aver fatto del cibo un nemico è una perdita per l'umanità, e che aveva ben ragione il Signore Gesù a scegliere il cibo. Noi però diciamo: "testimoniamo il Vangelo, annunciamo Cristo" ecc, e non ci occupiamo mai delle questioni strutturali, di sostanza; come si fa ad aiutare le persone ad avere un senso del dono che è il cibo nel corpo di Cristo? Quello che voglio dire è che se noi riuscissimo a dire la potenza del nutrimento, la gente riuscirebbe da sola a capire quanto è bella l'eucarestia, ma siccome noi continuiamo a spiegare cos'è l'eucarestia, senza preoccuparsi del fatto che né noi, né loro, capiamo più cos'è il nutrimento... la gente non capisce quanto è bella l'eucarestia! Faccio un altro esempio: bere allo stesso calice è uno dei pochi simboli parlanti della liturgia, perché è proprio l'idea di contaminazione, infatti non lo facciamo perché ci fa schifo, che vuol dire che è un simbolo 'parlante', perché l'idea di bere allo stesso calice era contaminazione anche nell'antichità, noi qui siamo molto più fobici, nemmeno più madre e figlio bevono allo stesso bicchiere... e quindi non beviamo più dallo stesso calice, l'abbiamo abolito. Spezzare lo stesso pane l'abbiamo trasformato in particole, che vuol dire particolare, rotonde, che è il segno della completezza, e i preti, quando spezzano l'ostia grande, poi la mostrano e fanno finta che è ancora intera che è l'imbecillità del simbolo rovesciato! Se spezzi fai vedere i due pezzi, che è il simbolo di una rottura. Ad ognuno dai un pezzo, perché si abbia la sensazione di fare esperienza di un particolare, non un cerchio perfetto per la paura delle briciole... perché la simbolica funziona.

Altro chiarimento telegrafico: la beatificazione di chi non si è curato. Io non dico né che è bene, né che è male, solo metto davanti un dato: su alcuni casi, strumentalizzati, venuti alla gloria dei giornali, si è fatta una grande polemica facendo pensare che fosse un grande peccato non curarsi o interrompere certe cure. Poi la stessa Chiesa cattolica sta percorrendo dei percorsi di beatificazione -non ancora chiusi, ma già dichiarati venerabili- di almeno 5 persone che, di fronte all'esperienza di un tumore in anni in cui queste cure erano ancora più rischiose e pesanti, dopo aver pensato e pregato, hanno detto: "non mi voglio curare, prima o poi bisogna morire, se il Signore pensa che devo morire di questo va bene". Quello che io volevo mostrare è come all'interno stesso della Chiesa cattolica nella sua forma ufficiale, rispetto all'ambiguità cura-non cura del corpo, in questo momento convivono posizioni diverse.

Noi corpo ecclesiale Per discernere la volontà di Dio

«Nel passato, la teologia aveva come funzione quella di essere un discorso di senso nei termini dell'esperienza globale di una società. Ciò che oggi noi chiamiamo 'teologia' non è e non può più essere questo. Da più di tre secoli, l'insegnamento 'teologico' si è illuso credendo di poter trasporre nelle Chiese moderne – ormai diventate gruppi particolari – i modelli elaborati nell'Antichità o nel Medio Evo in funzione di società globalmente religiose. Esso si dà riferimenti pressappoco esclusivamente patristici o scolastici, ma senza tener conto del fatto che essi appartengono sempre meno al linguaggio comune. Questo cambiamento modifica completamente il loro significato. In quanto strumenti di opinioni minoritarie, questi modelli sono stati ridotti al rango di miniature; fondamentalmente, un linguaggio di senso si è mutato in ideologia. Ci sono voluti più di due secoli perché fosse riconosciuto il carattere archeologico dell'impresa che consiste nel pensare il problema dell'assoluto nelle categorie proprie di gruppi religiosi.

La fine del XIX secolo ha messo fine (ufficialmente, se non effettivamente) a queste teologie in via di riduzione. Allora trionfa l'esegesi. Essa coniuga la critica scientifica e il testo biblico (già privilegiato, e cioè isolato, da tutti i movimenti riformisti cristiani dal XVI secolo). Questo incontro diretto tra lo spirito moderno e il linguaggio primitivo dello spirito cristiano è stato innanzi tutto una liberazione. E' stato un matrimonio tra la scienza contemporanea e l'origine evangelica. In tal modo, l'esegesi crea un cortocircuito per le mediazioni ecclesiali. Nel senso chimico della parola, essa 'isola' il rapporto tra un testo (sacro) e un lettore (sapiente). In fondo, ciò che essa produce, come in una fabbrica, è ciò che una pratica ottiene dal suo materiale. Ma, con ciò, questa esegesi distrugge il principio che le Chiese mantenevano di diritto proprio: una inserzione collettiva nella storia presente. Essa non si interessa più alla realtà sociale della lettura attuale, pubblica o privata, della Bibbia. L'essenza del cristianesimo appartiene a degli eruditi (nuovi chierici) e diventa un oggetto storico (nascosto in documenti antichi circa duemila anni)».

1. Oggi: reale e virtuale (parte seconda)

Moltiplicazione dei soggetti e delle autorità
Monofisismo della istituzione

do che ci aiuta, perché, anche qui, bisogna ricordarsi che noi non siamo Dio: noi non salveremo e non danneremo nessuno, neanche noi stessi, perché solo Dio salva o dannar! Non è una cosa che mi sono inventata io, c'è scritto nella Bibbia: "solo a Dio il giudizio", solo Dio può dannare o salvare, dare la fede o toglierla. L'unica cosa che noi possiamo fare, rispetto al resto del mondo, è fare fiducia che ciò che Dio ha fatto per noi, non si vede perché non lo dovrebbe fare per tutti. Solo che nel 90% dei casi noi non sappiamo cosa ha fatto per noi e anzi, abbiamo quasi il sospetto che, insomma, non abbia poi fatto questa gran cosa... nel senso che poi mi tocca rispettare le regole, non far peccati, pentirmi, andare a messa, far tutto io... cosa ha fatto per me? L'evangelo non è più una buona notizia, ma l'ennesimo impegno di un'agenda già molto importante e dunque, un po' inaciditi, assilliamo tutti quelli che pensiamo si impegnino poco, quelli che si divertono troppo e scelgono vie comode e siamo lì a spiegargli che, prima o poi, un incidente capita pure a loro... siamo a fare la cicala e la formica. La buona notizia è che possiamo essere tutti cicale, che le formiche sono noiose e inutili, perché Gesù ha fatto la formica per tutti. Il nostro problema non è far vedere al mondo quanto ci si impegna, ma far vedere quanto siamo contenti. Questo ci deve insegnare a capire che l'evangelo è una buona notizia, non un impegno in più. In questo senso noi non dobbiamo spiegare niente a nessuno, se non imparare a vivere una vita fiorita e benedetta, perché questa è la buona notizia.

Oggettività del corpo e chirurgia estetica: anche qui, è lo stesso principio, se volete il riferimento teorico è il rapporto tra natura e cultura, l'ambito della libertà umana. La nostra libertà ci è data per farne qualcosa, il corpo non è una prigione intoccabile, non ci toglie tutta la nostra libertà, lo dobbiamo accudire e curare; tecnologicamente oggi abbiamo la possibilità di fare delle operazioni, non solo di chirurgia estetica, ma anche di guarigione che 5/10 anni fa non erano immaginabili. San Francesco diceva: "il nostro fratello corpo è un asino, bisogna nutrirlo, farlo servire al suo scopo e basta così" anche perché le alternative che aveva non erano tante di più che nutrirlo. Noi tra nutrirlo, mettergli un abito, non fargli sentire freddo, manipolarlo ecc, abbiamo una gamma pazzesca. E allora c'è una cosa che si chiama discernimento sull'esercizio della propria libertà e avendo da scegliere tra molto è più complicato perché abbiamo più possibilità. La nostra libertà è più ampia, anche rispetto al nostro corpo: curarsi o non curarsi rispetto alla malattia, ma anche quanto spendo per vestire. Pensiamo un po' anche a qualcosa di concreto e che riguarda tutti, perché il cyborg non ci riguarda tutti, ma comprare la maglietta alla bancarella o in negozio o in boutique riguarda tutti. Vestirmi è un modo di esprimere il mio corpo. Io trovo che le cose estreme non siano positive, perché il discernimento si fa rispetto ai valori, ma anche rispetto alla cultura; per esempio io vado molto in giro, parlo spesso, faccio lezione, vado in università, devo vestire in un modo che renda credibili le mie parole, perché i miei studenti, voi, non mi ascoltate solo con le orecchie, ma mi 'ascoltate' anche con gli occhi, mi sentite anche col gusto e col disgusto. Io, di mio, vivrei in tuta per stare comoda, ma non posso girare sempre in tuta, perché non è rispettoso degli altri: il corpo è un dato relazionale, non si può essere troppo pauperisti, per esempio, altrimenti uno fa l'eremita. C'è un motivo per cui le suore, i frati, portavano un abito, che non era segnalare la loro sacralità, ma era dichiarare il loro non-investimento su quel tipo di espressione. Una suora veste da suora non perché io la riconosca, non perché deve dimostrare di non vergognarsi di essere suora, ma perché 'ha altro da fare', e deve poter occupare il suo tempo a fare altro.

Corpo donato Come pensare l'incarnazione

«Non si può mai fare teologia di fronte al corpo e nemmeno anzitutto a proposito del corpo. Rispetto alla teologia il corpo sta non 'davanti', ma 'alle spalle', ne è insomma una condizione di possibilità e un presupposto. Anzi, tra le funzioni più rilevanti del 'corpo' nella esperienza religiosa, vi è proprio quella di impedire a Dio di finire semplicemente di fronte a noi, e piuttosto di favorire che 'noi' ci troviamo di fronte a Lui (e sotto i Suoi occhi): non siamo anzitutto noi che guardiamo a lui, ma ci sentiamo anzitutto 'nel suo sguardo' anche e soprattutto 'come corpi'. Anzi, contro le astrazioni che la mente impone (e subisce), il corpo radica e fa fare esperienza di questo sguardo come etero-relazione, come rapporto con un altro che mi precede».

Ripresa

Sono in dovere di riprendere due domande che erano emerse stamattina e che abbiamo lasciato in sospeso e le uso per riconnettermi al discorso di stamattina, per quelli che eventualmente non c'erano. Ho cercato di fare una specie di ricognizione del problema, cioè quando diciamo corpo sembra che diciamo una cosa ovvia, scontata, chiara, in realtà il mio tentativo era quello di far vedere come nominiamo una delle questioni più problematiche degli ultimi due secoli, che sarà problematica ancora per qualche secolo e su cui non sarà facile ritrovare un equilibrio, perché da una parte è una questione inevitabile - nessuno di noi ha accesso a sé e alla comunicazione con il reale senza passare attraverso il corpo, non dipende da noi l'opzione rispetto a questo - d'altra parte quest'opzione inevitabile è proprio il punto problematico tipico del tempo in cui viviamo, degli ultimi due-tre secoli.

Ho fatto quindi un tentativo di recensione dei problemi, per far vedere una serie di questioni in ballo. Spero che sia abbastanza chiaro, per chi c'era, come da una parte i problemi sono tantissimi, dall'altra sono paradossalmente riconducibili a poche linee interpretative di fondo; non si tratta di un semplice caos, anche se ci sono mille applicazioni nelle biografie, nelle storie di ciascuno, nei tempi, nei luoghi, nei modi, nelle culture... ma di per sé sono due o tre questioni che tornano sempre. Stamattina anche nel dibattito abbiamo visto come quasi tutte le domande poi tornavano, partendo da punti molto diversi, intorno a due, tre nodi, soggettivo-oggettivo; libertà assoluta, libertà relativa... la questione del reale: che cosa è reale adesso.

poi certo, tutto si può vivere comodamente, anche il rispetto scrupoloso delle leggi: c'è una marea di cattolici integralisti perfetti, inattaccabili, che non fanno nessun peccato, che sono acidi, insopportabili; l'esperienza vivente di cosa Dio non è! eppure non ignorano nemmeno mezza legge e secondo loro fanno una vita eroica. Certo si può stare in modo comodo o in modo scomodo, raccontandosi la verità o raccontandosi delle menzogne in tutte le situazioni, da perfetti o da imperfetti: io do per scontato che, se siamo qua in un sabato pomeriggio in cui potevamo essere al mare, è perché non abbiamo voglia di stare in modo comodo in qualunque situazione stiamo, cioè che cerchiamo un po' di verità. Credo che Carlo Bo abbia sofferto per questa cosa... ci vuole una bella costanza per andare 40 anni a messa tutte le mattine e non fare mai la comunione, non è una via di comodità, è una via di rigore e di verità. Ci sono molti modi di giocare le fedeltà, non solo quella legata alla sessualità che tutti abbiamo ossessivamente in mente, ci sono mille fedeltà e mille infedeltà possibili. E' quando uno dalla posizione orizzontale passa a quella verticale che succede il caos, perché poi bisogna guardarsi in faccia, salutarsi, chiamarsi per nome, dire una frase dotata di senso e se noi non siamo in grado di dire questo ai nostri ragazzi, succede quello che sta succedendo: pensano che la grande cosa sia andare a letto insieme... poi si rendono conto che alla lunga, se non c'è nient'altro, stufa. Allora, possibile che siamo così 'tarati' da pensare che l'unica fedeltà si giochi in quello? Ci sono fedeltà molto più serie da giocare e intimità molto più brucianti, altrimenti siamo veramente dei materialisti gravi.

Dico ancora una cosa sul 'contatto'. Questa parola la puoi dividere: contatto, cioè con delicatezza. Io credo che qui passi uno dei grandi temi dell'avere a cuore gli altri. Noi siamo tutti, rispetto agli altri, per eccesso di generosità delle 'matri' stressanti, incapaci di un po' di tatto: o non li vediamo -gli altri- o li stressiamo, dobbiamo far loro del bene a ogni costo, anche quando non è richiesto. Bisognerebbe imparare un po' di tatto, un po' di signorilità, un po' di eleganza anche nel farsi del bene. Io personalmente credo che una cosa che danneggia l'annuncio del cristianesimo è la mancanza di eleganza, l'arroganza e la rozzezza, perché se c'è una cosa che rende incredibile qualsiasi verità è l'arroganza, nessun nostro contemporaneo è in grado di starci a sentire se gli diciamo: "io so come vivere, tu no, quindi ora te lo spiego". Su questa premessa, se ne è già andato. Però purtroppo noi ci muoviamo spesso così, peraltro noi lo facciamo perché i preti ci trattano così. Noi andiamo a messa e continuiamo a sentirci spiegare, da anni, la catechesi su Gesù Cristo, nessuno di noi ha superato il primo livello, non succede niente, siamo sempre lì, trattati come sciocchi. Da questo punto di vista ci vuole un po' di tatto e un'inversione di paradigma. La questione non è cosa abbiamo noi da dire al mondo, ma come il mondo ci fa capire meglio il vangelo; è il mon-

ladro, perché si tiene qualcosa che non è suo, che Gesù ha comprato a prezzo molto caro. Anche la terza domanda richiamava la faccenda del limite; io credo che una delle questioni su cui ragionare (e potrebbe essere il tema per un prossimo week-end) sarebbe proprio il limite. Ci sono due nomi: il limite e il confine e, guarda caso, a noi piacciono i confini e odiamo i limiti, perché il limite è quello visto da dentro "arrivo solo fino a lì, non riesco a superare questo limite", mentre il confine ci sembra che sia quello che ci protegge dagli altri. Nella tradizione cristiana c'è questa tradizione della clausura che sembra fatta per tener fuori noi, invece è fatta per tener dentro loro. Bisogna ragionare, la clausura è proprio la figura del limite, non del confine; se leggete la regola di Benedetto sulla clausura si capisce molto bene che il problema è chi è dentro, non chi è fuori; non è fatta per non fare entrare da fuori, ma è fatta per dare misura a chi sta dentro.

INTERVENTO: a proposito del discorso del limite, lei ha portato l'esempio di Carlo Bo e della moglie di Piovene. Per 40 anni ha continuato a dire "Signore aiutami" ed è un riconoscere il proprio limite, ma non è una posizione comoda? io trovo sia una posizione comoda dire "io arrivo fin lì, poi fai tu Signore".

Stella: mi pare che c'è un po' di confusione. Il punto è che c'è una lettura, ancora una volta, morale del limite, il limite non è un comportamento errato secondo la legge della chiesa, io non ho mai parlato di limite quando ho detto quello che Carlo Bo raccontava di sé. Lui diceva: "a me l'amore per questa donna sembra una cosa vera, non riesco a vedere dove ho sbagliato, e mi sembra vero l'amore che ho verso la chiesa e le sue leggi, tutte e due le cose mi sembrano vere". In questo non centra niente la questione del limite, è una sovrapposizione delle orecchie di chi ascolta, perché c'è una sovrapposizione morale: il limite come nome elegante del peccato. Quello lì fa un peccato e dice: "tanto siamo tutti peccatori" che è un discorso odiosissimo; certo che siamo tutti peccatori: tranne Gesù tutti gli altri sì, ma questo cosa c'entra? Al centro del problema del cristianesimo non c'è il peccato e se voi pensate che il problema di Dio sia quanto noi siamo peccatori... ben scarsa stima avete di Dio! Come se il mio problema, come professore, fosse quanto sbagliano i miei studenti: no, il mio problema è che imparino, non quanto sbagliano. Sono gli studenti terrorizzati di sbagliare, ma il problema non è quanto sbagliano, ma quanto imparano. Il problema di Dio è come abitiamo la nostra anima nell'avere a cuore la vita nostra e altrui fin dove la verità ci assiste, dopo c'è un problema di formazione alla differenza tra sincerità e verità, ne sono assolutamente convinta! Dobbiamo aiutarci a passare dalla sincerità soggettiva, alla verità oggettiva. Dio non ha il problema di quanto sbagliamo, ma di come impariamo. E non è comodo per niente;

le: che cosa è reale adesso.

Questa è una delle domande rimaste in sospeso stamattina, la questione del reale; per noi, reale è diventato sinonimo di vero mentre virtuale di irreale, di "falso", non necessariamente in senso di menzogna, ma il reale sarebbe pesante, che conta. Questo, ad esempio, ci mette con un'attitudine molto sospettosa nei confronti di tutto il mondo del virtuale: che i ragazzini vivano una relazionalità molto forte attraverso i social network a noi, prima di tutto, fa un po' spavento, poi ci ragioniamo, però il primo impatto è: non si vedono, non si incontrano, non si parlano, abbiamo immediatamente il senso di una relazione monca. Quindi soggettivo/oggettivo, interpretazione, eccetera, poi il reale e, terza questione, per dirlo con parole che non sono uscite stamattina, il rapporto tra corpo e vita o tra corpo e io: durata della vita, morte, nascita, naturale, culturale, che relazione c'è tra corpo e vita? La vita cos'è? Il mio corpo finché dura? Pensate a una delle cose sulla quale negli ultimi due anni si è discusso moltissimo e in modi totalmente insulsi: l'inizio della vita, la fine della vita, che in realtà vogliono dire l'inizio di una corporeità, la fine di una corporeità. Perché, per esempio, quando inizia la vita? Per un credente non è che inizia con tre cellule, cinque cellule, con la fecondazione, no, inizia nell'eternità, nel disegno di Dio: è molto chiaro, la vita inizia lì, però che cosa ne deduciamo da questo? Quale rapporto c'è tra la vita sognata in Dio e la storica possibilità di prendere corpo al mondo? Ma guardate che ci si può girare dall'altra parte, in cui si dice, altra espressione usata molto in questi anni con grandi polemiche: una vita sensata, per cui uno in stato vegetativo non avrebbe una vita sensata, che rapporto c'è tra corpo e vita? Sottocapitolo di questo la questione, per esempio, del dolore: una vita dolorosa... dove si mette? E non mi rispondete: "dipende da come lo vivi" perché c'è un problema di oggettività, non solo di intenzione.

Allora sono in debito ancora di due risposte: prima qualcuno chiedeva in che senso avevo detto che la violenza sulle donne e i bambini è tipica perché visibilizza il nostro disagio rispetto al corpo. Il corpo delle donne e dei bambini è diverso da ciò che questa cultura ha costruito come il corpo, che sarebbe il corpo maschile, adulto, possibilmente bello; cioè questa società si è costruita sull'idea di soggetto e dunque di corpo relazionato al soggetto, che sarebbe maschio, bianco, adulto, sano di mente e produttivo quindi i non maschi, i non adulti, i non bianchi, i non sani di mente, i non produttivi, sono un po' handicappati, hanno bisogno di una legge di protezione in qualche modo; giriamola dall'altra parte, sono gli 'altri'; l'occidente si è costruito sull'idea di soggetto, e di corpo del soggetto, definita in relazione all'altro: l'altro, stabilendo il confine, dice di me. Per i Romani, abbiamo tutti studiato alle medie, la definizione di civis romanus chi era? Chi è il cittadino romano? Il non-barbaro, chi non è romano, e quella sua differenza mi definisce, allora i barbari si chiamano

così perché portano la barba, e quindi il *civis romanus* si rade, il barbaro porta i capelli lunghi, e quindi il *civis romanus* porta i capelli corti. Perché ti piacciono i capelli corti? No, perché il barbaro porta i capelli lunghi. Questa cosa è continuata, non molto tempo fa i ragazzi hanno iniziato portare la barba e i capelli lunghi e i genitori dicevano: “fa disordinato, non sta bene”, è da pochissimo che la barba è stata sdoganata nell'uso comune, quindi pensate che influenza hanno alcune immagini culturali; nella chiesa, per esempio, si distinguevano i preti dai frati e dai monaci perché i frati e i monaci portavano la barba, hanno cominciato i francescani, le riforme dei poverelli, a equipararsi ai barbari, cioè volevano sembrare brutti e sporchi, questa era l'idea: noi stiamo dalla parte non del clero di corte, di quelli che stanno presso il Papa, noi stiamo dalla parte dei poveracci e quindi eremiti e monaci si facevano crescere la barba mentre il clero era rasato; solo per dire come l'immagine corporea conta.

Allora questa immaginazione fa sì che le donne, e i bambini in seconda battuta, ma soprattutto le donne, sono il corpo “dell'altro”, perché sono un corpo diverso e mentre la barba si può tagliare o tenere, i corpi, fino a poco tempo fa almeno, non si potevano mutare. Il corpo delle donne è “insultante” perché esiste; tutte le tradizioni coprono il corpo delle donne, in primis i capelli, e non è un'invenzione degli islamici, perché le vergini consacrate, nel mondo latino, si coprivano con veli, cappelli, ecc; le brave signore andavano in chiesa col velo fino a non molto tempo fa. Prima ancora di fare qualsiasi cosa, il corpo delle donne visibilizza la parzialità del corpo degli uomini, dunque è insopportabile e, per questo, da sempre, si usa la parola potere sia per il potere che per il potere sessuale, è la stessa parola. La potenza sessuale dice: “io e te siamo diversi, e sono più forte io”: basico come struttura!

E, per di più, il corpo delle donne, nasconde un duplice segreto, perché genera e non visibilizza la potenza sessuale, infatti quella delle donne non si chiama potenza, ma seduzione. Allora, nell'incertezza attuale rispetto ai corpi, è chiaro che, per esempio, i disturbi della sessualità crescono a gran velocità, che la sessualità non ha più potenza relazionale e dialogica, non sopporta l'altro, sopporta più facilmente l'uguale e entra in giochi di potere e di violenza; così lo sviluppo della pedofilia, che non a caso avviene soprattutto in ambienti chiusi come quello della chiesa, e non è un disagio casuale. Poi, ribadisco quello che dicevo stamattina, c'è la libertà dei singoli che dà loro una responsabilità morale, ma non è solo un problema dei singoli, è un problema strutturale: un ruolo debole, che non ha più corpo, sopporta solo un esercizio rispetto i più piccoli, non sopporta relazione paritetica.

Allora da questo punto di vista questo spiega l'aumento della violenza intra-familiare e in particolar modo rispetto alle donne: il numero di uomini che picchiano le donne cresce esponenzialmente, anche perché oggi

sformato il cristianesimo in una legge e dunque avere a cuore la gente ci sembra una cosa stranissima. Voi, avendo tutti più di trent'anni, sapete la differenza che c'è se uno ti chiama alle 6.30 del mattino, dicendoti: “ho la febbre, sono a casa, mi porti un po' di spesa, passi in farmacia...” e tu, nonostante abbia un milione di cose da fare, gli dici “va bene”, oppure trovare risposte del tipo “mi dispiace tantissimo, se hai bisogno di qualcosa dimmelo” quando in realtà è 'no'. Voglio dire: come si fa a far sperimentare ad altri la vita di Gesù? Così. Prendendosi a cuore gli altri e basta. Se uno ha cinque persone che gli stanno a cuore così, in automatico, è un buon cristiano, perché solo Dio ha spazio per avere più di 5/6 persone così! Noi non siamo Dio, non possiamo amare tutto il mondo. Noi amiamo sul serio, da adulti, 3-4- 5 persone ed è già un impegno; i santi qualcuna di più, ma bisogna essere santi, perché bisogna avere una magnanimità, un'anima grande, perché starti a cuore così è una roba super impegnativa. È il grado zero? Forse sì, cominciamo da lì però.

Sulla domanda due: avete riportato la frase esatta e tratto la conclusione sbagliata! Io ho detto: “la conversione è dire di sé e del proprio limite” e voi avete detto “con la consapevolezza dei nostri limiti” diverso da limite, perché avete fatto uno 'scivolone' moralistico, avete pensato 'peccati' e avete detto 'limiti'. Io invece pensavo, come limite, alla pelle che ci contiene; limite che non è né bene, né male, è: “fino a qui arrivo, sono una parte” allora, forse è difficile convertirsi dai propri peccati, ma non è il nostro problema perché quelli lì ha già pagati Gesù Cristo, ma imparare il proprio limite è un gran lavoro che nessuno può fare al posto nostro. Saper dire: “io non sono immenso, finisco qui, nel mio cuore ci stanno 5 persone; mi piacerebbe essere santo e farcene stare molte di più, avere il cuore grande per tutti i poveri della terra, ma più di 5 persone non ci stanno... questo è il limite, ricordarsi che non siamo Dio, che siamo parziale, dunque solo tutti insieme saremo l'alter christus, il mondo incontrerà Gesù nel 'noi' tutti insieme, perché ognuno di noi è solo un piccolo pezzo: questo è il limite, e questa è una scuola durissima: teoricamente diciamo “è vero”, ma poi non ci funziona mai, nella testa, questa idea. Non ha niente a che fare con i limiti; i limiti li abbiamo, non è una scoperta. Teoricamente tutti sappiamo che siamo “un parziale”, ma poi, è più forte di noi. Se volete, questo è il peccato originale! E ci rimane dentro, è una fatica bestiale ricordarci che siamo creature.

Rispetto ai limiti: ognuno sa che, superati i trent'anni più o meno, puoi cercare di smussare qualche angolo, di essere un po' meno isterico, di fare attenzione ad alcune cose, ma come sei, sei, e ci sono alcune cose che non ti apparterranno mai, ma pazienza. Gesù è morto per i nostri peccati, li ha comprati e pagati a caro prezzo, questo c'è da dire circa il sacrificio di Cristo: è un prezzo caro e chi si tiene i propri peccati è un

come Cristo non è morto in croce pensando: “tanto tra tre giorni risorgo” altrimenti era una stupidaggine. Noi vorremmo stare nel dolore e dirci: “tanto ho la speranza cristiana”; non è così. Se il nostro maestro ha vissuto l’abbandono di Dio sulla croce, come potremmo noi abitare un dolore come se fosse finto?

Qui mi aggancio all’ultima domanda sulla questione della conformazione a Cristo. Io credo che queste cose sarebbero un grandissimo tema, che richiederebbe un tempo abbastanza ampio, però uso spesso quest’espressione “conformazione a Cristo” perché ci sono due elementi che mi sembra importante ricordare: il primo è che il punto di riferimento è Cristo, noi non siamo pecore senza pastore che devono inventarsi le soluzioni, noi non dobbiamo trovare delle risposte perché abbiamo un metro, un punto di riferimento, un criterio di giudizio, che è la vita di Gesù il Cristo, che si è incarnato a questo scopo. Si è messo a vivere dalla nostra parte per farci vedere come si faceva, quindi c’è ben poco da cercare. Questo è il primo elemento che l’espressione “conformazione a Cristo” dice. L’altro elemento, altrettanto decisivo, è con-formazione, dove con dice insieme, formazione dice forma; noi dobbiamo fare una cosa che è trovare una forma comune, nel vangelo non c’è. Non c’è né il comune, il circolatorio, l’insieme con, né la questione della forma odierna, perché la forma di oggi la possiamo trovare solo noi; noi siamo chiamati a generare il verbo di Dio per il mondo oggi, che non è, ancora una volta, una cosa spirituale, teorica, ecc; è dare una forma alla vita di Gesù, oggi. Qui mi aggancio a un’altra delle domande, che diceva: il corpo come luogo di attività relazionale, tra interno e esterno, la fatica del limite... conformazione vuol dire dare una forma all’esperienza di Gesù, oggi. Perché una cosa che ci hanno detto anche in seconda elementare è: Gesù, in quanto Cristo, seduto alla destra del Padre, non cammina più su questa terra e su questa terra camminiamo noi. Dunque, prendere sul serio questa cosa, da adulti, significa rendere toccabile Gesù oggi, attraverso le nostre vite. Mi sembra che a volte ci facciamo delle domande ma non vogliamo sapere le risposte, che di per sé sappiamo già e sono molto semplici. La differenza tra avere a cuore qualcuno o no, averlo a cuore gratuitamente o no, la conosci (nell’arco della vita di un adulto capita due, tre volte di avere una questione concreta di dubbio) poi, che uno non riesca, non abbia voglia, sia stanco, capita, ma uno la differenza la sa, e non sto parlando di robe poetiche, ma concrete. Faccio sempre un unico esempio che mi sembra abbastanza chiaro: non esiste nessun comandamento, né tra i 10 dell’Antico Testamento, né nel Nuovo; nessuna legge nella Costituzione italiana o nel Diritto Penale, che imponga alle madri di stressarsi quando un figlio è in ritardo, ma le madri si stressano e stressano i figli, allora perché? Perché ti sta a cuore, fine. Ti dici anche: “non dovrei essere una madre così apprensiva”, ma non ci riesci. Noi abbiamo tra-

si dice, mentre ottant’anni fa non si diceva. Si dice di più, ma anche aumentano in numero assoluto, e corrispettivamente aumenta anche il numero di donne che giustificano la violenza sul loro corpo, che dicono: “ma non voleva, non aveva l’intenzione, lui in fondo mi ama”.

La seconda domanda, che era più complessa, è quella che riguarda la questione di realtà virtuale a cui io ho fatto un breve accenno e che riprenderò anche più avanti nel pomeriggio, sulla questione di come il binomio reale/virtuale sposti l’attenzione sul risultato invece che sulla realtà e diventa un criterio che poi ha molte conseguenze sull’aspetto della morale; faccio solo un esempio, poi riprenderò il tema: i cristiani hanno sempre avuto, per 18 secoli quasi, un senso della morale molto meno moralistico di quello che noi abbiamo oggi, siamo diventati pessimi, perché non rispettiamo nessuna legge oggettiva; devo capirla, dividerla, sennò non conta, ma dall’altra parte però, poiché tutto è nelle intenzioni, non occorre agire per sbagliare, si sbaglia da subito, fin dalle intenzioni. Faccio un ragionamento da ragazzi che poi chiarisce perché funziona anche negli adulti; il quindicenne che ti dice: “forse non ho abbastanza fede perché ho tanti dubbi”, dice una sciocchezza, nel senso, che se hai tanti dubbi e sei ancora qua che ne parli con me, vuol dire che hai tanta fede, perché, avere tanti dubbi e restare ancora qua, vuol dire avere tanta fede, ma noi ragioniamo sul risultato: se il risultato di avere fede è avere dubbi c’è qualcosa che non funziona!

Continuare a combattere la propria battaglia per diventare più simili a Cristo, richiede molta fede, soprattutto se uno campa a lungo nella vita, fino a novant’anni; diventare Cristo non è sempre dato, questo è il risultato, anzi, agli umani sarà dato solo nell’ultimo giorno, quando riceveremo da Dio “essere Cristo”, ma se il nostro problema morale è giudicare sul risultato, non si può nemmeno cominciare. Allora, lo dico in termini moderni, che forse vi faranno ridere: nel battesimo siamo resi “virtualmente” Cristo, nell’ultimo giorno, se saremo stati servi fedeli, Dio ci renderà “realmente” Cristo. Voi capite che questo sposta un po’ la questione morale.

Vi faccio un altro esempio più da adulti: se io vivo in una situazione che la Chiesa definisce “non regolare”, cioè non ideale secondo la vita cristiana, per esempio in una vita di coppia cosiddetta non regolare, qual è l’atteggiamento, di solito, per questo? O sbaglio io, allora senti di colpa, o sbaglia la chiesa e cioè: “non hanno capito che uno può sbagliarsi”. Il nostro problema è il risultato, ma il problema dei cristiani non è questo, non è mai stato questo per Gesù, il problema è: io posso trovarmi, per mille motivi della mia vita, a vivere in una situazione che è soggettivamente vera, il meglio che riesco a fare della mia vita, ma oggettivamente non vera, e quello che io devo fare è – per esempio secondo la legge della Chiesa, che si sforza di applicare la legge di Gesù – è abitare questa situazione invocando che sia accresciuta la mia verità.

perché altrimenti non riesco a capire quello che segue

Risposta: Traduco in termini spirituali, forse è più facile: il problema non è peccare o non peccare, il problema è che tipo di peccatore sei, perché il problema non è il risultato, per i cristiani, sennò bastava la legge ebraica, è chiaro? Se uno resta attaccato alla legge il problema è: mangiare la carne impura o no, mangiare secondo la legge kosher o no, sposarsi secondo un certo tipo di regolamentazione o no, questa è la legge: un caso è giusto, mentre l'altro è sbagliato. Allora cosa ci dice di nuovo Gesù rispetto a questo? Dice forse che più o meno è tutto uguale, però il maiale si può mangiare? Ma allora, scusate, che Dio mandi suo figlio solo per dire che più o meno tutto resta uguale... mi pare troppo poco onestamente. Quello che fa Gesù è una operazione molto più grande: il problema non è la legge, ma lo spirito. Rimane il disegno di un'umanità pienamente integrata nel disegno di Dio che dunque richiede certi comportamenti, amare il proprio nemico e così via, ma siccome questa umanità è altissima il problema non è quanto tu riesci ad amare sempre il tuo nemico ma, per esempio, sarai giudicato su quanto hai perdonato te stesso e gli altri, cioè su quanto tempo hai abitato magari dentro l'errore, cercando progressivamente di far crescere la tua verità e chiedendola a Dio.

Allora: reale/virtuale, gli effetti sulla morale, qui bisogna ragionare sul serio su queste cose altrimenti ci confondiamo molto: il problema non è se c'è la realtà di una legge, di un bene superiore, ecc, e io sento una cosa diversa da quella realtà, che è oggettivamente un bene. Non possiamo continuare a dire, come dei bambini: "o ho ragione io, o ha ragione lui", quello resta un bene, io resto sincero, ma detto ciò la mia sincerità è solo una parte; certo io devo agire secondo la mia sincerità e chiedere al Signore che mi conduca alla verità tutta intera ed è un problema del Signore portarmici.

Allora: questo è un mistero? Sì. Perché noi non siamo Dio? Sì. E perché noi possiamo solo fare il massimo della verità che ci è data? Sì. E non sempre funziona? Sì, perché il criterio del cristianesimo non è il risultato, non funziona sempre! Non è vero che se uno fa tutto bene il mondo funziona. Il Vangelo dice: "beati voi quando in nome mio - cioè quando avete fatto tutto bene - vi perseguiteranno" quindi non funziona! Noi abbiamo una confusione moderna che fare tutto bene vuol dire che le cose funzionano, no! E' la capacità di abitare, cioè di stare con il proprio corpo in una vita che può tollerare la parzialità della propria verità, che è fondamentale. Io mi applico, studio, penso, ho preparato questo incontro cercando di dirvi tutto il meglio che ho con tutta la passione che ho, ma io so che non conosco tutto quello che c'è da sapere e che non so tutto il mistero delle vostre vite: io abito la mia parzialità e mi prendo il rischio di dire a voce alta tutta una serie di cose che credo, di difenderle con passione, di cercare di spiegarle. E così ognuno di noi: abitiamo la nostra

ne di dolore; io non riesco a capire come mai non viene mai fuori la domanda su come si fa ad abitare il reale in un momento di grande gioia? Si dice che lì è facile mentre invece, non è facile per niente. Tutti raccontiamo della nostra infanzia che da bambini ci emozionavamo tanto, che ci facevano un regalo e noi ci nascondevamo, che eravamo troppo sensibili... una delle operazioni educative che si fa nella nostra cultura occidentale è stroncare l'emotività del piacere, perché è una potenza incredibile. Ti dicono: "sei troppo emotivo", "sei troppo sensibile" e ti impediscono di abitare il reale del piacere e il piacere si riduce, almeno in questa cultura occidentale e in questo tempo storico, al piacere sessuale o al piacere del cibo. Sono i due piaceri leciti, però regolamentati l'uno dai matrimoni, l'altro dalle diete, che seguono lo stesso principio: bisogna trovare quello 'giusto', sia come marito che come dieta. Quello che vi sto raccontando come un fumetto è un saggio molto serio, di 800 pagine, che si chiama "La regolamentazione del piacere in occidente" di Michael Foucault. Perché sto dicendo questo? perché noi consideriamo legittimo farci una domanda sul dolore e illegittimo farsi una domanda sul piacere, mentre il nostro corpo ha tutti e due i meccanismi ed è realizzato, pensato e creato per entrambi: ha una serie di meccanismi per il piacere: ormonali, fisici, circolatori, e una serie di meccanismi: sistema immunitario, ormonali, e così via, per il dolore. Perché il problema non è il dolore, il dolore reale si abita, ci siamo passati tutti, che non vuol dire né che è una passeggiata, né che è riposante, ma ci siamo passati tutti; si fa questa esperienza drammatica, soffri da morire e non muori e questo ti fa arrabbiare ancora di più. E soprattutto, soffri da morire e il mondo non muore. Chiunque abbia più di 15 anni c'è passato, per un motivo o per l'altro: fisico, psichico, sentimentale, emotivo... Quindi è una falsa domanda: come si fa ad abitare il reale dentro al dolore? Si sopravvive: bene, male, stanchi, con i lividi, con le ferite, come Gesù... Però non funziona come nei telefilm: i telefilm in genere ci raccontano il dolore e ci raccontano il piacere, solo che quelli -quando dalla posizione orizzontale passano a quella verticale- sembrano appena usciti dalla doccia, dalla truccatrice e dalla parrucchiera... questo è il falso! non si passa né nel dolore, né nel piacere come se non fosse successo niente: i nostri corpi invecchiano per il dolore e invecchiano per il piacere. I nostri corpi mostrano il segno del dolore e del piacere. Io per esempio, non vorrei che nessuno a questo mondo mi togliesse nemmeno mezza ruga che ho, perché ogni ruga mi è costata molto. Sapete quanta fatica ho dovuto spendere per ogni ruga della mia faccia? E vorreste togliermele così, per cosa? Perché la pelle liscia è più bella? Ma chi l'ha detto? Pensate a certe bellissime facce di anziani che raccontano una vita intera. Detto così sembra una battuta, ma non lo è affatto, e la distinzione credente/non credente passa da questo, non dalle teorie, né dall'essere brutti; passa dal prender sul serio la vita, il dolore e il piacere segnati nei corpi. Non abbiamo una risposta al dolore, così

che l'accesso alle medicine? Che senso ha una morale di questo tipo? Allora la morale sul corpo è semplicemente da contestualizzare in una cultura e non può essere 'esportabile'?

4° gruppo: non so sintetizzare tutto il percorso, leggo la prima domanda che ci siamo fatte all'inizio del lavoro di gruppo, perché è interessante leggere l'inizio e la fine. La prima era: essere cristiani cambia qualcosa o no? L'ultima domanda, complessa ed elaborata, è stata: è importante vivere il cristianesimo come consapevolezza del dono e proposta di percorso che passa attraverso il nostro corpo, ma come essere liberi dai risultati? E ancora di più: se e come passare agli altri, in una realtà multiculturale in tutti i sensi, questo tipo di proposta, visione, ottica?

5° gruppo: noi siamo un gruppo che fa un percorso particolare; siamo qui a Villa s. Carlo da ieri mattina e ci sembrava che partecipare a queste conferenze fosse un arricchimento e una possibilità di confronto. Quindi nel nostro gruppo abbiamo detto ciò che abbiamo sentito particolarmente vero per noi, in cui ci siamo ritrovate e quello che ci piacerebbe approfondire cioè vedere come tu intendi il discorso della 'conformazione a Cristo'. Nel titolo c'era poi il discorso del corpo donato che è una cosa molto forte nella spiritualità del Prado.

Stella: sono, devo dire, molto soddisfatta di me, nel senso che mi sembra che le domande, piccola parte di quello che vi siete dette nei gruppi, dimostrano come questo tema sia un tema generativo: è un nodo che se cominci a toccarlo sposta tutta una serie di altre questioni e si mostra come un tema fecondo. Non è una fissa intellettuale, mi pare che siamo riusciti a metterci di fronte a questo tema come un nodo che fa cambiare tutta una serie di paradigmi, di cui ognuno poi ha sottolineato differenti aspetti, ma in qualche modo non abbiamo trattato il corpo come un tema, (che era il mio grande terrore) che è la cosa che succede di più oggi: parliamo del corpo e allora si fa la storia, si pensa al modo in cui il cristianesimo del medioevo pensava i corpi, poi si passa alla Genesi... io volevo rifuggire da questa cosa e mi sembra che il lavoro dei gruppi ci mostri che ci sono riuscita. Prima questione: abitare il reale. Io non avevo detto così, ma mi piace molto perché mi sembra proprio chiaro, contro la prevalenza delle intenzioni e del risultato, il reale sta in mezzo. Solo le intenzioni è troppo poco, solo il risultato è "troppo", il reale, in mezzo, è la via cristiana, è una via di realtà, di storia. Mi piace molto che l'avete relazionato in modo esplicito, ovviamente avevo anch'io la relazione nella testa, ma forse non l'avevo formulata. Tra l'intenzione e risultato, il reale non è non una via media, non è che il reale media le due cose, ma è proprio un altro livello, un'altra cosa. La domanda mi sembra più che legittima: come si fa ad abitare il reale? Spesso si fa l'esempio di una situazio-

parzialità e il nostro corpo ci dice che noi siamo in un solo luogo, non in ogni luogo, solo Dio è in ogni luogo, siamo qui e abbiamo caldo, non freddo, non siamo a casa; il nostro corpo ci obbliga a stare in un luogo solo, perché non siamo Dio.

La questione dell'incarnazione: emblemi

Questa mattina abbiamo fatto il discorso generale sui problemi, oggi vorrei buttare alcune provocazioni, poche e molto particolari. Vi dico subito che ne ho scelte tre perché piacciono a me, questo è il criterio fondamentale, nel senso che le trovo rilevanti, ma anche per dire un po' un metodo, in qualche modo, che sarebbe: rispetto a tutto il discorso fatto stamattina, essere cristiani ha qualche rilevanza o no? È centrale e cambia qualcosa o no? Abbiamo qualcosa da dire e da imparare o no? Questa è la domanda a cui provo a rispondere al meglio che mi riesce, ma con una coscienza di parzialità raddoppiata, triplicata, quadruplicata. Questo è il problema del cristianesimo, non un problema, ma il problema: siamo discepoli di un Dio che ha preso corpo, è questo ciò che lo fa diverso da tutti gli altri dei, per dirla brutalmente, quindi su questa cosa sta o cade l'intero cristianesimo.

Questo è uno dei motivi per cui mi appassionano e studio molto su questo tema, perché in una società che sta radicalmente cambiando, questa cosa è rimasta più o meno uguale, con qualche variazione, negli ultimi 30 mila anni, cioè nel passaggio dagli scimmioni all'homo erectus; il cristianesimo dice di un Dio che prende corpo tra gli uomini e che questo corpo è una buona notizia, una benedizione per la vita degli uomini. O noi siamo capaci di dire il cristianesimo nel nuovo paradigma, oppure finisce qua, perché non si tratta di un aspetto marginale, è la differenza rispetto alla legge, è la questione in gioco: Dio che prende corpo.

Quindi la nostra cecità come cristiani rispetto all'idea culturale di corpo è un problema gigantesco, perché non riusciamo più a dire la cosa fondamentale che dobbiamo dire: che Dio ha preso corpo, che il suo corpo è morto, che Gesù ha ricevuto un corpo glorioso e che questo è la salvezza per tutti. Non siamo capaci a dirlo, o meglio, lo diciamo così, ma non sappiamo più cosa significa. Si parla di corpo-ecclesiale, di corpo-eucaristico, di corpo degli scritti: non è un caso, se cominciate ad aprire gli occhi vedrete che, una parola su tre in tutte le cose che diciamo circa il cristianesimo, riguarda il corpo, perché non è per niente marginale, è proprio totale, centrale, strutturante, è la questione delle questioni! Noi sosteniamo una cosa assolutamente incomprensibile per ognuno e cioè che il Dio che è per definizione trascendente, radicalmente altro, irraggiungibile, onnipotente - tutti gli dei sono così - si è reso toccabile (pensate alla prima Lettera di Giovanni: "ciò che abbiamo visto, udito, ve lo annunciamo") in Gesù. Allora da questo punto di vista l'incarnazione non è solo un contenuto del cristianesimo: c'è l'incarnazione, la passione, la morte, la risurrezione, lo Spirito Santo, la Chiesa... l'incarnazione è la struttura del cristianesimo.

Tutto, nel cristianesimo, deve rispondere al paradigma dell'incarnazione sia nella vita di Gesù che nella vita dei cristiani; il nostro problema è, per

Gruppi sabato pomeriggio, domande a Stella

1° gruppo: un gruppo sicuramente vivace il nostro, abbiamo parlato di tutti gli argomenti e toccato tanti punti, il reale, i sensi, il corpo ... Siamo partiti da "abitare il reale" senza guardare le intenzioni o in vista di un risultato. Allora la domanda è: come stare dentro il reale in una situazione di sofferenza? Senza, cioè, proiettarsi in una sua cessazione, se non abbiamo la certezza di una soluzione e questo, se possibile, visto anche in un'ottica non credente.

2° gruppo: noi siamo partiti da una affermazione che facevi tu prima, quando dicevi che la conversione non è diventare più buoni, ma la capacità di dire di sé e del proprio limite. Siamo partiti da qui perché la consapevolezza dei propri limiti è, secondo noi, un po' il punto di partenza. Chiediamo però: una volta che abbiamo preso consapevolezza dei nostri limiti, come possiamo realizzare il rendere toccabile per gli altri la vita di Gesù? La seconda domanda si collegava invece all'emozione: questa donna sa che se solo tocca Gesù guarirà, ma Gesù stesso si fa interpellare da questo tocco. E allora come recuperare oggi, e imparare di nuovo a vivere il contatto in modo positivo? Perché oggi o c'è una morale che, in un certo senso, castra il contatto, oppure c'è un contatto vissuto in maniera possessiva.

3° gruppo: noi siamo partiti dal corpo come luogo dell'oggettivo, perché lo possiamo sperimentare e ci permette di relazionarci tra mondo interno e mondo esterno. Questo pone due grandi difficoltà: la fatica quotidiana che sperimentiamo nell'accettare la parzialità, il limite, l'invecchiamento, la morte e la difficoltà di relazionarsi con sé stessi e con gli altri dentro questo limite. Ci siamo dati qualche ipotesi: il senso di onnipotenza contemporaneo legato alle tecnologie, il senso della cultura greco-platonica che separa la mente dal corpo, il funzionalismo... e dall'altra parte, cosa vuol dire corpo risorto, glorioso, trasfigurato, dove questi aggettivi indicano l'impossibilità di sperimentare, toccare. Non si capisce dove fare prevalere l'oggettivo sul soggettivo, che possono essere le paure, i desideri, le proiezioni: non sappiamo niente. Però Gesù ricompare con le sue ferite, con la storia di relazioni che si porta dietro, non le lascia da una parte. Una serie di domande sulla risurrezione, quindi. La seconda questione era: ci possiamo permettere di costruire una morale sul corpo, quando vendiamo come universale una concezione che è relativa a una cultura e a un gruppo ristretto di persone? facendo l'esempio del fine vita, si diceva che da noi diventa 'peccato' non esperire tutte le cure possibili per prolungare la vita fin dove si può, addirittura la persona non può neanche decidere se interrompere le cure una volta che le ha intraprese. Però questa cosa è esportabile in paesi dove non c'è nean-

Ciò che si formula come rifiuto del «corpo» o del «mondo», lotta ascetica, rottura profetica, non è altro che la delucidazione necessaria e preliminare di uno stato di fatto a partire dal quale comincia il compito di offrire un corpo allo spirito, di «incarnare» il discorso e dar luogo a una verità. Contrariamente alle apparenze, l'assenza non si colloca dal lato di ciò che fa rottura (il testo), bensì dal lato di ciò che «si fa carne» (il corpo). Hoc est corpus meum, «Questo è il mio corpo»: questo logos centrale richiama un che di scomparso e chiama un'effettività. Prendono sul serio questo discorso coloro che provano il dolore di un'assenza di corpo. La «nascita» che attendono tutti, in un modo o nell'altro, deve inventare al verbo un corpo d'amore. Di qui il loro andare in cerca di «annunciazioni», di parole che facciano corpo, di un parto mediante l'orecchio».

esempio, incarnare, (conformarci dicevano gli antichi) la vita di Gesù, cioè rendere visibile e incontrabile per gli altri, toccabile per gli altri, la vita di Gesù. Fino al 1500 il corpo reale di Gesù era la Chiesa, il corpo mistico l'eucarestia; dopo il 1500 il corpo mistico di Gesù è la Chiesa e il corpo reale è l'eucarestia: questa inversione non è casuale, e così c'è il dogma della presenza reale e l'eucarestia sarebbe il corpo reale.

Noi siamo, anche lì, al fondo di questa questione: non stiamo messi bene, e domani ne parliamo. Abbiamo bisogno tutti disperatamente di un corpo reale che sia incontrabile, e prima che per gli altri per noi, siamo tutti alla ricerca di una comunità, di un gruppo, di qualcosa da poter fare, qualcosa da dire, almeno lì un po' ti capisci, un po' ti ascoltano, con tutti i limiti, però ci si vuole un po' bene. Allora tutta l'esperienza dei movimenti contrapposta alle parrocchie, ad esempio, è un caso di questo problema. Tutto questo fiorire di movimenti spirituali, legato al fatto che se parli di politica ti ammazzi, se parli di economia uguale, se parli di come funziona la Chiesa c'è quello che difende e quello che attacca... e allora? Preghiamo! Che siamo tanto uniti quando preghiamo, ci sentiamo in grande comunione.

E' un modo povero e semplice però è molto serio: i poveri sanno bene che quando non c'è alternativa bisogna affidarsi al Signore, e allora uno dice: farà male dire rosari? No, male non fa, sempre meglio che litigare! E uno dice rosari. Proliferano i gruppi di spiritualità dove, non avendo più parole, non sapendo dire di no, non si sa più della vita. Poi c'è tutta una fascia di gente, come noi qui, che avendo un po' più di parole, avendo un po' più di domande e inquietudini dice: "sì, va bene, il rosario è una grande idea, però io non posso solo dire rosari, ho bisogno anche di idee, di parole, di ragionare un po', di confrontarmi".

Da questo punto di vista abbiamo tutti bisogno di un corpo per il cristianesimo, non sappiamo più cosa vuol dire "conformati a Cristo". Essere buoni? Chiunque abbia compiuto 15 anni sa che ci sono giorni in cui uno è buono, ci sono giorni in cui uno è un po' meno buono; a volte ti riesce a volte non ti riesce. Ti piacerebbe essere sempre buono, ma la vita è complicata. Cosa vuol dire "conformati a Cristo", "dare un corpo a Cristo"? "Generare" Cristo per il mondo - che sarebbe il mandato che abbiamo nel battesimo - cosa vuol dire realmente? A partire da questa faccenda l'incarnazione è una cosa seria, per Gesù, per noi e per la Chiesa.

Allora vi presento tre provocazioni che trovate scritte nell'articolo sui sensi spirituali, a pagina cinque e sei, sono tre provocazioni abbastanza immediate.

Il segreto e l'interpretazione: «Voi chi dite che io sia?» (Lc 9,20 e paralleli).

Una delle convinzioni ricorrenti è che la figura di Gesù, la vita di Gesù siano una risposta, e dunque andiamo in giro a dare risposte, non richieste in genere. Ora Gesù non risponde mai, Gesù domanda: tu credi? cosa vuoi? dammi da bere, ecc., Gesù non risponde mai praticamente. La fede ha la forma di una domanda, non di una risposta, così se rileggete il Vangelo, tutto il Vangelo sotto questa ottica, vedrete che ci sono delle cose che non avete mai notato, Gesù usa tutti i sensi al contrario, cioè: viene guardato e se guarda, viene interrogato se interroga, viene toccato se tocca. Rovescia sempre quello che fa l'interlocutore e si mette sempre sul suo senso: a chi lo tocca, Gesù lo tocca, a chi gli domanda, Gesù domanda, a chi lo guarda Gesù lo guarda e così via. Rovescia i sensi, cioè fa un'operazione antica, che si chiama, appunto, seduzione, condurre a sé. Come si seduce? si seduce se uno mi dice: "vuoi questo?" e io rispondo: "e tu lo vuoi?". Perché sposti il desiderio dell'altro; Gesù utilizza i sensi per spostare il desiderio dell'altro, e alla fine l'interlocutore o va via come il giovane ricco, o, se rimane, è costretto a dire qualcosa di sé, a dire: "io sono qui".

Zaccheo va sull'albero per osservarlo da una situazione di sicurezza e Gesù gli dice "vengo a pranzo a casa tua". Gli altri dicono "va a casa di un pubblicano" ma Gesù dice "oggi la salvezza è passata qua, che mi dici?" e l'altro deve rispondere qualcosa, e non può dire: "io sono un bastardo e continuerò a fare il bastardo", e allora dice: "la metà dei miei beni..." C'è la possibilità, i Vangeli ce lo dicono, il giovane ricco se ne va, si sgancia dall'operazione di seduzione, pensate il racconto dell'adultera, "donna, dove sono quelli che ti condannavano?" "non ci sono più..." Una delle cose più 'rompiscatole' del Padreterno incarnato nella forma di Gesù, è che Gesù ci costringe a denunciare la nostra parzialità. "Pietro mi ami tu?" - "Sì" - "mi ami?" - "Sì". "Mi ami più di costoro?" "tu lo sai".

Ci costringe a dire, senza barare, qual è il luogo che il nostro corpo occupa, ma anche il suo limite. Questo meccanismo si chiama tecnicamente conversione. La conversione non è diventare più buoni, che sarebbe la conversione letta in termini di risultato: "mi converto se oggi riesco a fare 10 opere buone e ieri ne avevo fatte 8"; no, la conversione è la capacità di dire di sé e del proprio limite: "io sono qui" e la parola di salvezza che riceviamo non è: "passerai l'eternità su una nuvola a cantare con l'arpa", ma: "tu sei lì? Non sei tutto lì!" Ma te lo può dire solo un altro questo. Pensate alle dinamiche di ogni amore: un amore passa, prima c'è l'innamoramento adolescenziale, ma dopo, in una fase un po' più adulta, che cosa succede? Che c'è un punto in cui ognuno dice a quell'altro: "va bene, io sono questo e se mi vuoi cambiare me ne vado, col pianto nel cuore, ma non mi cambierai" e l'altro dice: "è vero, tu sei questo, ma non sei

siamo consapevoli, ne è rassicurato e ci insegna ad essere sicuri, affidabili, oppure no.

Cioè non c'è solo la direzione dalle idee alle espressioni del corpo, ma anche - e questa è molto più segreta - dal corpo alle idee; per esempio cosa ci dice il nostro corpo quando si ribella? Tutti diciamo: "ho un po' di acidità di stomaco". Sei stato in ufficio, il capo ti ha trattato male, ti hanno complicato la vita, minimo l'acidità di stomaco. Il tuo corpo ti sta dicendo: "attenzione, fermati". Cosa impariamo dal nostro corpo, dal corpo di Gesù, quanto all'essere figli di Dio, salvati o dannati? Come il cristianesimo è un'esperienza pratica oltre che mentale o prima che mentale?

Questo era il grande ruolo della liturgia. Per secoli i cristiani hanno spezzato il pane, fatto quello che si faceva nella liturgia imparando dal sapere pratico della liturgia, dai corpi e da come si muovevano, che cosa voleva dire essere cristiani; noi invece diciamo che se uno è cristiano va a messa la domenica, prende il suo corpo e lo porta lì, magari pure alle sette e mezza del mattino, ma le nostre liturgie non ci insegnano più niente. Da questo punto di vista incarnazione, liturgia, eucarestia: incarnazione, cioè di per sé funziona che poiché Gesù si è incarnato e ha preso corpo, ci ha lasciato il suo corpo; noi, celebrando il suo corpo, non possiamo né produrre, né distruggere, - cioè, celebrare l'eucarestia non è un'operazione che porta dei risultati - non appare niente che non c'era già prima, non scompare niente, non c'è un risultato, celebrare è un'azione "inutile".

Gesù ci lascia il suo corpo, noi celebriamo l'eucarestia e in questa liturgia dovremmo imparare l'incarnazione. Detto così sembra facile e anche che funzioni, il problema è che non funziona, cioè che per noi la messa è un dovere, le preghiere sono la penitenza che ci viene data (pensate l'assurdità, dal 1600 come penitenza per i peccati danno le preghiere, abbiamo tutti interiorizzato che pregare è una penitenza). Capite cosa voglio dire? Abbiamo trasformato tutto questo in un'applicazione come se la questione del cristianesimo fosse l'ennesimo impegno in un'agenda piena di impegni! Ma che genere di buona notizia è? Se tutto questo è l'aggiunta ad una già incomprensibile e difficilissima morale, che sembra non capisca niente di quello che ci succede normalmente, e in più abbiamo pure questi doveri rituali, è ovvio che non sappiamo più cosa vuol dire "dare un corpo alla fede".

«Questo «corpo mistico» ritagliato dalla dottrina, soprattutto, richiama subito l'attenzione sull'andare in cerca di cui è lo scopo: la ricerca di un corpo. Indica l'obiettivo di un cammino che, come ogni pellegrinaggio, muove verso un sito segnato da una sparizione. Un discorso c'è (un Logos, una teologia, ecc...), ma gli manca un corpo - sociale e/o individuale. Che si tratti di riformare una Chiesa, fondare una comunità, edificare una «vita» (spirituale) o di preparar(si) un «corpo glorioso», la produzione di un corpo svolge nella mistica un ruolo essenziale.

Il virtuale della relazione tra sensi: «Chi mi ha toccato?» (Lc 8,45 e paralleli).

Terzo, un episodio che io amo, che studio e con il quale combatto da almeno 10 anni e che ancora non mi ha rivelato totalmente il suo segreto. E' il testo di Luca 8, 45 il racconto, inquietantissimo, dell'emoirissa, che non a caso si commenta poco, e che poi, quando si commenta, è letto sempre in modo molto ideologico, perché è un concentrato di tutti gli archetipi più pesanti che ci possano essere.

Gesù dice: "voi chi dite che io sia?" e poi "avete inteso che fu detto, ma io vi dico"; alla fine dice "chi mi ha toccato?". Gli occhi, le orecchie, il tatto; "chi mi ha toccato?" richiama sensi sottili, la donna è una donna segreta, impura secondo la legge. Ancora oggi gli ebrei osservanti non danno mai la mano a una donna nel dubbio che possa essere durante il suo ciclo. Qui c'è una donna che perde sangue da tempo memorabile, che tocca Gesù in mezzo alla folla e i discepoli dicono: "tutti spingono...". Sensi sottili e tutti segnati da un'ambivalenza molto forte: era una malattia vergognosa (ancora oggi sono forme di reazione del proprio corpo che non racconteremmo tanto facilmente in pubblico), contemporaneamente c'è una sensibilità di Gesù per il tocco di una donna, e pure impura, in mezzo a un caos.

Uomini e donne, puro-impuro, il sangue... ci sono proprio tutte le strutture più pesanti e tutto si tocca in un tocco delicato, sottile: un contatto, come dicevamo stamattina. Leggo la frase come l'ho scritta: "il procedimento perenne della conversione, che cerca molteplici oggettivazioni corporee, si deve sempre concretizzare, ma mai in una legge, chiede il tocco dell'immaginazione e della sensibilità; l'esercizio dei corpi non come mediazione o applicazione delle idee, ma piuttosto il contrario, come luogo dell'apprendimento, fonte di parole e di atti, luogo che ci conforma". Questa frase per me è molto decisiva, rappresenta la sintesi di ciò di cui mi sto occupando a livello professionale e intellettuale negli ultimi tre anni, quindi mi ci fermo un attimo.

Abbiamo per secoli usato il corpo, e per esempio anche la liturgia, come il medium espressivo, allora: se uno nell'intenzione è onesto, il suo corpo si deve muovere onestamente, onestamente vuol dire pudicamente, senza violenza. Il corpo come applicazione, come luogo di espressione di idee o di convinzioni della volontà: questo ci è chiaro e questo è metà della questione; ma c'è l'altra metà, che questo testo dell'emoirissa ci mostra: il corpo non solo applica, ma insegna, non è solo il luogo dell'applicazione, ma anche dell'apprendimento, la donna impara la fede dal tocco del mantello, Gesù impara il suo essere figlio dal tocco della donna, donna e impura, noi impariamo che siamo figli e amati perché da bambini, molto prima delle parole, ci tengono in braccio, ci toccano, ci accarezzano, ci nutrono, ci curano e il nostro corpo, molto prima che ne

solo questo, sei più di quello che sai di essere". Questo, in genere, è un amore che può diventare una vita condivisa soprattutto quando è reciproco, cioè quando tutti e due escono dall'idealizzazione, e uno sa che lo sguardo dell'altro lo chiama fuori. Nessuno di noi esce da sé per volontà propria, nemmeno Gesù, questo ci dice il "voi chi dite che io sia?". Gesù prende un corpo perché si fa chiamare fuori da sé, da ciò che i discepoli pensano di lui, anche lui si sottopone alla legge della parzialità e della conversione.

Una ricollocazione del senso: «Avete inteso che fu detto..., ma io vi dico...» (Mt 5,21ss.).

E' il capitolo 5 di Matteo, ma anche è sparso negli altri Vangeli; cioè c'è un procedimento di conversione di cui vi ho appena detto, del ricevere da un altro una parola che mi tiri fuori da me, ma solo dopo aver preso la misura di me, del mio corpo, dopo aver ammesso che io sono qui, questo è lo spazio mio, questo sono io. Ma questo procedimento di conversione per cui ricevo di essere chiamato fuori, non nasce mai da zero, nasce dentro la storia: familiare, individuale, collettiva, culturale.

In genere diciamo: "forse non sono la donna che tu pensavi che fossi, non corrispondo all'idea di femminilità". Soprattutto le donne hanno vissuto molto, negli ultimi decenni, questa cosa di un'attesa su un'immagine di femminilità che sempre meno corrispondeva alle biografie però inizia anche per i maschi che combattono con un'immagine di maschilità e allora ci sono molti che ti dicono: "no, ma io sono un maschio sensibile" cosa vuol dire? Perché un maschio normale è insensibile? Per dire che combattiamo con una storia, la nostra biografia è anche dire: "io sono qua in rapporto a tutto quello che mi ha preceduto", ma contemporaneamente, in questa storia, c'è una rottura, o meglio Gesù introduce una rottura e ci dice: "non chiamate nessuno Maestro su questa terra", nessuna storia esaurisce la ricchezza di ciascuno di noi.

Gesù viene dal popolo ebraico che aveva codificato il rapporto dell'uomo rispetto a Dio nella legge, e Gesù non dice che la legge è da buttare, ma dice: "avete inteso che vi fu detto, ma io vi dico" perché non ci sarà mai più una legge; non è che alla legge ebraica si sostituisce la legge cristiana. Paolo lo dice molto bene nella Lettera ai Romani: non ci sarà mai più una legge perché Gesù dice che una forma, un corpo, è necessario, ma nessun corpo basta, né basterà mai più.